CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE

Milano - Spedizione in abbonam. postale - Cent. 60

ANNO XIV - N. 17 - 26 APRILE XVII

ANDREINA PAGNANI che abbiamo rivisto in primo piano, fra gli elementi della Compagnia del Teatro Eliseo, nelle due belle commedie italiane, "Lettere d'amore" di Gherardi e "Il caffè dei naviganti" di Alvaro. (Foto Ridenti)

CALVIZIE Cura di tutte le forme di CALVIZIE e ALOPECIA per far crescere Capelli, Barba e Baffi - Libro gratis - Inviate oggi stesso il vostro indirizzo alla Ditta GIULIA CONTE - NAPOLI - Via Scarlatti, 215 - Div. Sanità 66808

Quella certa età

è il titolo del nuovo romanzo cinematografico che viene pubblicato dal "Supplemento mensile a Cinema Illustrazione". Quaranta tra le principali scene interpretate da

DEANNA DURBIN

lo illustrano. Inoltre, al fascicolo è unita una grande foto sciolta di

DEANNA DURBIN

lo troverete a due lire in tutte le edicole

BELLEZZA E SALUTE
Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonni tranquilli, digestioni facili, appetito e bell'aspetto col

"TONOL"

Tonico Generale e Stimolante della Nutrizione
Potentissimo e Rapido rimedio per
INGRASSARE
ANCHE UNA SOLA SCATOLA PRODUCE EFFETTI MERAVIGLIOSI
In tutte le farmacie L. 15.- la scatola
Deposito PF MA - Via A. Mario, 36 - Milano

Aut. Pref. 63440 - 22/12/33

ditelo a me

e ditemi tutto

Sono nato a Novara. - Io ammetto, qualche volta è proprio l'uomo geloso che costringe le donne a mentire. Mio zio Rodrigo, per esempio. Passeggiava con Tommasina, la sua fidanzata; di colpo si fermò e disse cupamente: « Chi è quel signore che ti ha salutata? ». « Un amico » disse trasalendo Tommasina. « Possibile? — sogghignò Rodrigo — Un tuo amico? ». « Un amico di una mia amica, veramente » ripiegò la fanciulla. « Di quale tua amica? Non ci credo! » esclamò il giovane. « È vero — mormorò Tommasina. — Se debbo essere sincera, si tratta di una amica della mamma ». « Vado a domandarlo a tua madre » sibilò Rodrigo. « Ma io volevo dire della mamma della sarta » piagnucolò Tommasina. « Là tua sarta, o quale? » infierì Rodrigo. Tommasina vacillò, e allora fu la reazione violenta, irreparabile. « Macché — esclamò Tommasina rialzando orgogliosamente il capo. — Volevo dire della sarta di Greta Garbo. La signora Smith, di Quebec, Canadà. Essa amò un uomo che scomparve. Il bimbo, il frutto di questo amore, le fu rapito. Venti anni passarono. Un giorno, un giovane entra nella sua casa per vedere il contatore del gas, finché tra loro una scintilla scocca... ». « E il gas si accende? » chiede perplesso Rodrigo. « Come se una gran luce si fosse fatta in loro, capiscono di essere madre e figlio — concluse con foga Tommasina. — Questa è la pura verità, caro ». « Sì, ma tu come conosci quell'uomo? » insistette Rodrigo. « Ne ho visto a fotografia sui giornali — disse la fanciulla. — Mi credi, ora? ». Ogni ombra si dissipò sul volto di Rodrigo. « Sì — egli disse abbracciandola — tutto è spiegato, ora, ma non mi avresti mai fatto credere che tu non c'entrassi in qualche modo! ». Ed ecco quel che sono, e quel che possono fare di una donna, gli uomini gelosi.

Tifosa di Nelson Eddy. Siccome difficilmente i film di Nelson Eddy verranno in Italia, noi difficilmente ci occuperemo di Nelson Eddy. Sforzati dunque di diventare tifosa di Vittorio De Sica, il quale canta molto meno ma secondo me molto meglio. A che servono, nella vita, i film nei quali si canta? Io quando ho bisogno di un do di petto salto sui piedi del primo tenore che incontro in Galleria, non ho bisogno di andare a spendere quattrini al cinema.

Evviva io - Padova. Ti piacerebbe di essere un fachiro? Bene, io sono qui per aiutarti. Anzitutto devi raggiungere la più completa insensibilità, ma sarà bene che tu non lo vada dicendo in giro, altrimenti nessuno proverà più gusto a farti del male. Niente di più facile, poi, che farti crescere arboscelli nella mano, come è uso di tutti i fachiri desiderosi di far colpo sulle belle passanti; ma ti consiglio di non esagerare, e cioè di non seminare, nel terreno stretto in pugno, che pianticelle di piccolo fusto. Mio cugino Anchise, che ebbe l'imprudenza di seminarvi un ghianda, è costretto ora a tenere in pugno una maestosa quercia, tra i cui rami frondosi nidificano scoiattoli e uccelli esotici; e ciò, oltre a impedirgli di andare ogni settimana dal barbiere, nelle giornate piovose gli attira i fulmini. Dimenticavo di dirti che per diventare un perfetto fachiro devi anche abituarti ad addormentare leoni e tigri, sia con ninne-nanne, sia con favole, in apposite gabbie a dondolo. Per incantare serpenti, semplicissimo è il metodo di soffiare in un rustico flauto: esercizio assai più difficile è invece quello di incantare un rustico flauto soffiando in un serpente, come imparò a sue spese il fachiro Kolegan, di Henares, celebre per le sue distrazioni. Ed avvertendoli che per mangiare fuoco è opportuno procedere per gradi e cioè cominciando con fiammiferi accesi e non ostinandosi a voler ingerire fin dal primo giorno l'incendio di un grattacielo (specie se doloso) sono ben lieto di comunicarti che orgoglio, sensibilità fervida rivela la tua scrittura.

Marilù - Pisa. È vero: molti amori sono destinati a rimanere nello stato di abbozzo; ma non dimenticare che la maggior parte dei quadri finiti erano assai migliori come abbozzi. Può darsi che, come scrive il tuo romanziere preferito, « ogni donna, innamorandosi di un uomo, abdica al trono del suo candore e della sua fierezza »; ma ammettendo che una donna che non ha mai amato sia una regina, bisogna specificare che si tratta dell'unico esempio di regina profondamente e disperatamente repubblicana.

Una certa ragazza - Milano. « Oggi ho voglia di farti arrabbiare e di sentirmi dire che sono sciocca. Perciò ti dichiaro che mi piace molto Robert Taylor ». Comprendo; spesso un misterioso ed irresistibile bisogno di essere sciocche agita le ragazze: gli americani, squisiti interpreti dell'anima femminile, l'hanno capito e appunto per questo hanno creato Robert Taylor. Ma essi non sono riusciti a creare nulla che mi facesse arrabbiare, perché, nello stesso momento in cui le ragazze cominciano a provare un misterioso ed irresistibile bisogno di essere sciocche, io mi metto il cappello, infilo i guanti, e me ne vado al bigliardo. Sono fortunato in fatto di guanti; non ho mai dovuto comperarne un paio, perché tutte le volte che inciampo in qualche cosa, si tratta sempre di un guanto smarrito. Da un punto di vista rigorosamente aritmetico se ne deduce che ogni due volte che inciampo mi trovo in possesso di un paio di guanti; a chi mi fa osservare che si tratta generalmente di due guanti sinistri, rispondo che questo particolare per me non conta, dato che sono mancino. Ah ah, se la gente perdesse così facilmente anche le scarpe: considerando che un soprabito addosso, uscendo dal caffè, uno se lo trova sempre (e tenendo presente che nulla è più facile di farsi fare un abito pagabile a rate, quando si ha l'intima certezza di non poterlo pagare che con sorrisi e con auguri) io non spenderei neppure un centesimo per l'abbigliamento. Sono lieto che ti piaccia molto Viarisio: è un buon attore? Io, a forza di trovarlo in ogni film, non faccio più caso a lui, mi trovo nella situazione di un napoletano che si siede sul parapetto di via Caracciolo: sa di avere a sinistra Posillipo e a destra il Vesuvio, è convinto che si tratta di due importanti ed amene località, ma non guarda che di fronte a sè, le belle ragazze che passano mordicchiando un fiore. Tutte le belle ragazze napoletane passeggiano, in primavera, con una rosa o un garofano fra i denti: poi si sposano (possibilmente con un impiegato governativo) e cominciano a preferire le tartine. Più vivo e più mi convinco che la poesia, come i foruncoli o l'artrite, è la caratteristica di una età. Giovinetto, adoravo Gozzano: ora, se rileggo il verso « Venticinque, sono vecchio, sono... », sussulto, scalpito, ed esclamo: « Ma è pazzo ». Il fatto è che nessuno dovrebbe occuparsi in poesia dei venticinque anni, prima di averne trentasei. Grazie dell'aneddoto che mi hai raccontato, è carino. Lo adonerò per addormentare qualche creditore. L'oppio che di solito insinuo nel caffè che la tradizione mi obbliga ad offrire ai miei creditori, non basta più: ci vuole qualcosa che li narcotizzi, ma che contemporaneamente li culli. Un momento: non si pensi che è mia abitudine addormentare i creditori per non pagarli. Si tratta invece di aiutarli a dimenticare il caffè che si fa in casa mia. Io stesso non lo assaggio se non vi ho prima versato del narcotico. Tosto i miei occhi si chiudono dolcemente e quando poi mi sveglio sarei molto imbarazzato se dovessi descrivere che sapore aveva il caffè. Grazie del tuo bacio sul naso: alla mia cara Edvige posso sempre dire che sono raffreddato.

Liliana di Perugia. Non ho mai ricevuto la tua novella, che dici di avermi spedito qualche mese fa. Deve esserci stato qualche disguido. Sì, adesso che ci penso, proprio qualche mese fa un mio collega è stato colpito da un attacco epilettico. Ora si è rimesso, ma non riconosce più sua moglie. (Macché, questo particolare me lo invento. Il fatto è che magari tu non esiterai a spedire nuovamente la tua novella, e che in tal caso, dopo quello che ho detto della moglie del mio collega, il manoscritto dovrà prima passare sul cadavere della mia cara Maria). L'idea che un marito non riconosca più sua moglie, riesce intollerabile alla mia cara Maria; essa sente istintivamente che allora tanto varrebbe amareggiare l'esistenza al primo che incontra. In realtà, che cosa impedisce a tante donne di trascorrere interi pomeriggi a parlarmi di « messa in piega » dei capelli, o di « calze velatissime, il cui solo inconveniente è di smagliarsi facilmente? ». Il solo fatto che io non le ho sposate, e che se quindi le gettassi dalla finestra sarei compatito dai giudici e tutt'al più rimproverato di non aver prima avvertito i passanti di sgombrare il sottostante marciapiede. Ma ora debbo rispondere alle tue domande. L'attore che interpretò il film « Valzer di addio di Chopin » (e che perciò fece conoscere Chopin a tante ragazze che lo confondevano con Bixio) era Nils Asther. Quanto al giornale che ti interessa, mi spiace ma non so quale sia. Io mi occupo soltanto dei giornali che sono disposti a spendere qualsiasi somma per una mia novella o per un mio articolo; tutti gli altri li ignoro, in base a quella parte del galateo che prescrive di ricambiare sempre un favore.

Lucia - Bologna. Trovi che è splendido ricevere tante lettere? Io no, io prima di aprirle sogghigno pensando che se esse contenessero qualcosa di buono non sarebbero lettere, sarebbero vaglia. Sono uno scettico, ecco quello che sono: forse non blu ma postale sì, indubbiamente. Non ho mai detto che il ping-pong sia un gioco scemo, anzi. Per me, vagheggio anche il pattinaggio e il nuoto da tavolo; tutto ciò che si può fare in poco spazio, nel seno stesso della famiglia, e al riparo delle correnti d'aria, ha la mia approvazione. È bello da parte tua non aver mai desiderato di diventare una grande attrice cinematografica: ciò denota (come per me il non desiderare di diventare sultano o emiro) una notevole forza di carattere. D'accordo su Bologna, che è una bellissima città, anche perché vi ho passato bellissime giornate. Ah, convinciamoci che il mondo non avrebbe niente di bello se nella nostra vita non vi fossero dei giorni felici. Secondo me l'Inferno o il Purgatorio sono superflui: basterebbe mandare tutti in Paradiso, dando però ai cattivi un perenne mal di denti. Tu adori la scuola, ma solo perché vi hai conosciuto quelle che sono attualmente le tue migliori amiche. Ebbene, ciò capita: un bel giorno si scopre che gli amici erano canaglie indegne del nostro affetto, ma almeno ci si trova diplomati. In questo modo tanta gente, senza accorgersene, si prende perfino una laurea. Comprendimi, non si imparerebbe mai a voler bene a se stessi, se gli altri non ci delodessero. Voglio riprodurre quel passo della tua lettera che dice « Abbiamo fatto giuramento di essere sempre amiche e di aiutarci scambievolmente. Ci siamo detti i nostri difetti, e da allora abbiamo cercato di correggerli, e siamo già a buon punto. Studiamo sempre insieme ed ora impariamo a ballare. Una di noi era quasi presa di Robert Taylor, ma noialtre le abbiamo fatto in poco tempo cambiare parere ». Ebbene, ecco un'amicizia. Quando era studente ne ebbi una simile per tre colleghi: Paolo, Antonio e Giovanni. Ci aiutavamo scambievolmente nello spendere i soldi di Antonio, che era ricco, e nel corteggiare la sorella di Paolo, che era bella. Ci dicevamo i nostri difetti, e questo andò bene finché Giovanni non pretese di rivelare cinque nostri difetti, esigendo che dei suoi noi ne rivelassimo appena tre, e dei più insignificanti. Uno di noi era quasi preso di una cassiera di bar, e noialtri tre gli facemmo in poco tempo cambiare parere (era mingherlino, e bastava fare la voce grossa, con lui) risolvendo poi a pugni la questione fra noi: vinse Paolo, che era il più robusto, e per il quale del resto la cassiera dimostrava una spiccata tendenza. Peccato che una lettera anonima mise sull'avviso il padre di Paolo, che arrivò dal paese e spezzò bruscamente l'idillio. Quanto a voi, avete mai provato a stabilire quale delle quattro è la più carina? Scherzi a parte, andate caute con l'amicizia. È un nobile sentimento, quando è misurato e saggio: non deve mai essere spinto al fanatismo. Grazie della simpatia, e dell'invito a partecipare a una delle vostre riunioni. Facciamo così, prometto di venire a dividervi, la prima volta che litigherete. Posseggo un vecchio scafandro, che appartenne a mio zio Saverio. Egli era un noto produttore di miele e se ne serviva nei suoi rapporti con le api. Poi si sposò e non lo adoperò più. Sua moglie era piuttosto nervosa, tendeva a graffiare, ed egli preferiva di far credere alla massa di non essere stato abbastanza prudente nelle sue visite agli alveari. Eleganza, intelligenza, fantasia, orgoglio denota la tua scrittura.

Il Super Revisore

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm.: Piazza G. Erba, 6 - Milano. *Abbonamenti:* Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgersi all'Agenzia G. BRESCHI, via Salvini N. 10, Milano.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare impersonalmente alla Direzione del "Cinema Illustrazione".

VINCITORI DI CONCORSI

Alberto Manfredini

Novecento concorrenti. Chi ha tentato, quasi per gioco, ride. Gli pare di essere l'ago nel carro di fieno. Poi vengono le... eliminatorie, e in un piccolo nucleo di privilegiati il nome resiste. Allora i sonni cominciano a diventare inquieti, le speranze ingrossano: i modesti e i timidi sentono spuntare nel fondo del cuore una vaga, deliziosa sicurezza di sé. Dopo tutto, è già un successo. E, se non si arriverà alla meta, vi saranno cento sistemi di consolazione. « Dopo tutto è già un bel fatto ». « Non avevo alcuna raccomandazione... se mi fossi mosso un po' di più » si dirà. Poi ecco il colpo di scena. « Manfredini, vincitore assoluto del concorso ». A tutta prima egli stenta a credere. Le cose troppo inaspettate, hanno sempre quel colore di inverosimile che le rende deliziose.

Poi, superato il primo istante di incredulità, viene l'orgoglio che allarga i polmoni e ingigantisce i progetti. Gli dicevano tutti che era un bel ragazzo, che aveva una certa personalità: ma altro è sentirselo dire dalle amiche della mamma e dalle compagne di scuola, e altro è sentirlo sancire da un verdetto così importante. Fotogenico, soprattutto; ed è quello che conta.

Ma, terza sensazione: sgomento.

Sì, sgomento di fronte ad una via nuova e impensata, che si apre dinnanzi. Sgomento soprattutto di non aver spalle abbastanza robuste per sopportare la nuova responsabilità...

Voi direte, che di simili scrupoli, molti tra gli attori italiani sono completamente sprovvisti. Molti, ma non tutti. Manfredini non è ancora entrato nel cuore di quell'ambiente dove si coniuga troppo spesso ogni verbo in prima persona: è ancora un cuore giovane, puro di ambizioni e di presunzioni: e, ad ogni modo questo è il racconto esatto delle sensazioni nate in lui al primo istante.

Poi, al momento della prova, una foga giovanile, piena di baldanza, una fede sicura nella sua volontà di riuscire, l'entusiasmo di creare, hanno soffocato ogni timidezza, ogni reticenza. La parte affidata era buona, forte, interessante: purtroppo, come avviene spesso nel cinematografo, via via che il film procedeva, si sgretolò, si immiserì, si ridusse a poco. Fu la prima amara esperienza del neofita: esperienza, alla quale, ne siamo certi, se ne aggiungeranno ben altre. Forse più gravi. Non è tutto così facile come il primo gradino — diremo, tanto per affermare il principio di un vecchio adagio. Anzi, il primo gradino è proprio quello che getta in un caos dal quale chi non ha tempra ben robusta e forte, difficilmente riesce a uscire salvo. Novecento concorrenti sono temibili: non però come i cinque o sei ostacoli granitici che attendono i novellini a Cinecittà. Vincere un concorso è meraviglioso, ma vincere l'impazienza ed aspettare è più faticoso ancora.

Ad ogni modo Manfredini « la futura promessa », come si dice in gergo cinematografico ha già dimostrato qualità non comuni di spirito di adattamento, di comprensione. La tenacia verrà, fatalmente. Certo, passare dal mondo un po' irreale, solitario, popolato di sogni e di fantasticherie della musica, a quello febbrile, caotico del cinematografo, è come fare un salto assai brusco. Manfredini è diplomato all'Accademia musicale di Bologna, ha vissuto l'infanzia, la adolescenza, la giovinezza, tra Chopin e Beethoven, Clementi e Liszt. Pochi amici, una vita serena e romantica, tra mamma e babbo, i fratelli. Un ragazzo di buona famiglia, sensibilissimo, appassionato di musica: un ragazzo che non ha mai amato far parlare di sé.

Poi, ad un tratto l'occhio gigantesco e allucinante della macchina da presa illumina, sconvolge la vita. Che cosa sarà? Un'illusione dalla quale si uscirà con l'anima un po' rotta? O il successo, la carriera sicura, l'affermarsi di un nome?

Se fossimo allibratori daremmo. Manfredini, come un puledro di gran razza a un quinto appena: certezza dell'arrivo. Perché la passione, la sensibilità del teatro ci sono. Lo hanno già spinto, un'altra volta a trascurare la musica per l'arte drammatica. L'Accademia diretta da Emilia Varini e da Berti ha già visto Manfredini trasfigurarsi nelle creazioni dei diversi personaggi, con viva passione. Tre elementi indiscutibili sono dunque in gioco: la delicatezza e la sensibilità plasmate dalla musica, l'arte scenica, la prestanza fisica. In questo soltanto un giovane attore deve aver fede e non sbalordirsi se fra novecento concorrenti la sorte lo ha lanciato sull'agone: adesso comincia la sua battaglia.

Intanto la mamma sfoglia tra gli album di famiglia, ritrova le foto del suo Alberto ragazzo, di quando era in calzoncini corti, di quando era studente e non pensava al cinematografo. Non si sa mai,...: la notorietà rende il pubblico curioso. Non si è già formato un certo alone di interesse intorno al vincitore del concorso, al primo attore di « Diamanti »?

**

Alberto Manfredini uno e due: A sinistra quale era... diversi anni or sono. Un bel pupo robusto e sorridente. A destra, fotografato in questi giorni da Luxardo a Roma.

Il tempo passa e Manfredini, come tutti i ragazzi del mondo, diventa uno studente di scuole medie, appassionato di sport, poi un giovanotto pieno di speranze, ed infine un soldato: eccolo allievo ufficiale.

Spencer riprende moglie

NOVELLA DI GASTONE TANZI

Disgraziato con le due prime mogli, Spencer Carry ci aveva pensato su un po' prima di fare il terzo tentativo. Caterina Holmes, colei che aveva inaugurata la serie, sembrava una così brava figliola prima delle nozze, fresca, giovane, ingenua, piena di soavissime grazie, addirittura incantata che una celebrità del cinema come Carry avesse lasciato cadere la scelta proprio su lei. Un matrimonio che aveva fatto chiasso a Hollywood.

Quante donne avevano invidiato la fortuna della piccola Kate: sposare un divo famoso, lei, povera oscura provinciale capitata lì quasi per sbaglio! E quanti uomini avevano invidiato a Carry quel delizioso bocciuolo di rosa, tutto profumo e sorriso, colto da lui nella pur olezzante e policroma serra californiana.

Poi le cose erano mutate con una rapidità tale che nemmeno Hawks, l'orbo volante, avrebbe saputo superare. Aveste veduto che arie, la piccola Caterina. Chi la teneva più? Già prima che la luna di miele fosse finita, il matrimonio s'era rivelato per Spencer Carry un vero fallimento. Egli aveva preparato un itinerario meraviglioso che, se Kate avesse voluto, avrebbe potuto prolungarsi chissà fino a quando: Honolulu, Messico, Cuba, Bermude, Virginia, e poi in su, Maine, Michigan, Canadà, Niagara, e poi ancora l'Ovest, il Kentucky, le Montagne Rocciose, l'Eldorado.

Macché, l'essere diventata la moglie di un asso del cinema aveva completamente mutato il carattere quieto, semplice, affettuoso, di Caterina.

S'era messa a civettare con tutti in una maniera sfacciata e poi pretendeva come un diritto divino che Spencer Carry facesse di lei una stella, una di quelle vivide stelle ai cui piedi tutto il mondo è pronto a gettarsi. Discussioni interminabili, bronci, liti. I nervi di Carry non avevano potuto resistere.

Una mattina la piccola Kate non trovò più il marito accanto a lei, ma la cosa non l'avrebbe molto impressionata se più tardi il portiere dell'albergo non le avesse consegnato una lettera.

— Da parte di vostro marito, signora. Il signor Carry è partito stamani per tempo e mi ha pregato di consegnarvela quando sareste scesa.

« Senti, mia cara, — le aveva scritto Spencer, — tu sei una creatura adorabile, ma io non ne posso più. Penso che una variante al nostro viaggio di nozze sia gradita a te quanto lo è a me. Ti precedo a Reno, nel Nevada. Arrivando, troverai tutto pronto per il divorzio. Per gli alimenti provvederò con larghezza; non avrai a lagnarti del tuo Spencer ».

Nel secondo esperimento matrimoniale le cose non erano andate molto meglio. Questa volta Carry s'era deciso, dopo avere un po' tergiversato, a sposare Blenda Farrell, l'unica figlia del famoso « re del petrolio ». Che inagnifica fanciulla e che temperamento! Si era innamorata di lui, vedendolo e sentendolo sullo schermo, e si era messa in testa di sposarlo a qualunque costo. Partita di nascosto da New York, aveva attraversato sotto falso nome tutti gli Stati dell'Unione per sottrarsi alle ricerche affannose della polizia, sguinzagliata sulle sue tracce dal padre che temeva chissà quale dramma di gangsters.

Arrivata a Hollywood, si era presentata nella lussuosa residenza di Spencer Carry sui dolci declivi di Santa Monica e gli aveva detto chiaro e tondo ch'era fuggita di casa per sposarlo e che la vita senza di lui le sarebbe stata impossibile.

Poiché Blenda era davvero una stupenda figliola e non era d'altro canto disposta a lasciarsi mettere alla porta, a Spencer, dopo avere invano insistito per richiamarla alla ragione e perché gli desse almeno il tempo di avvertire l'angosciato padre, non rimase altra alternativa che quella di allargare le braccia e stringersi al cuore la deliziosa mogliettina piovutagli dal cielo. Aveva telefonato al pastore e in un batter d'occhio, senza tante cerimonie, il rito era stato celebrato.

Poi, apriti cielo! Il signor Farrell aveva appresa la notizia dalla radio prima ancora che dai giornali ed era andato fuori dai gangheri. Sua figlia, la sua unica figlia, sposa ad un attore! Chiamò a consiglio i più grandi avvocati d'America per escogitare la maniera di mandare tutto all'aria. In quei giorni non si occupò affatto dei suoi affari e le azioni delle società petrolifere da lui controllate ebbero sussulti paurosi. Finì che tanta povera gente pagò il fio della scappata sentimentale di Blenda Farrell.

Gli avvocati espressero unanimi la convinzione che si trattasse di un fuoco di paglia: una ragazza di diciotto anni non può amare veramente un uomo di quaranta che non ha mai visto né conosciuto. Esaltazione, si capisce. Quei benedetti film, tutta colpa di quei benedetti film. Ma una volta che avesse imparato a conoscerlo da vicino, a viverne la sua vita strana, a capirne la superficialità dei sentimenti, oh, stesse pur tranquillo il signor Farrell, che la piccola Blenda avrebbe compreso l'imperdonabile errore commesso e sarebbe tornata a casa, confusa e pentita. Tutto semplice, tutto facile per la moralità piuttosto elastica della moderna civiltà americana, ma John Farrell la pensava diversamente per quanto riguardava sua figlia. Come padre, era tradizionalista e conservatore e non intendeva assolutamente rinunciare ai diritti della sua potestà. Per lui quel matrimonio era una macchia, un'onta, che si doveva cancellare subito, a qualunque costo.

« Be', — conclusero gli avvocati, che non mancano mai di risorse, — lasciate fare a noi, signor Farrell. Dopo tutto, non c'è problema che non si possa risolvere col denaro. Cominceremo col gridare ai quattro venti che questo famoso divo è un volgare cacciatore di dote, che vostra figlia, ingenua e inesperta, si è lasciata sedurre da ipocrite blandizie d'amore, ma che egli in realtà non l'ama affatto ed aspira soltanto ai milioni del padre. Lasciate fare a noi, signor Farrell ».

Il matrimonio è sempre un'ottima forma di pubblicità per un artista cinematografico, ma il clamore sollevato dalla sua unione con Blenda fu tale che Spencer Carry ne fu dapprima impressionato e poi addirittura terrorizzato. La sua pace se n'era andata, le sue abitudini sconvolte, il suo lavoro reso impossibile. Seguito, vigilato, oppresso da centinaia di giornalisti, non era più padrone della propria esistenza; e Blenda che non lo lasciava un minuto, che gli si attaccava con maggior forza quanto più vedeva che la volevano separare da lui.

Una notte Spencer, calandosi dalla finestra come un ladro, in pigiama e pantofole, riuscì a prendere il largo inosservato e a rifugiarsi in casa di un amico devoto.

Il mattino seguente il re del petrolio era destato da un telegramma urgentissimo. « Venitevela a riprendere prima che io commetta una pazzia e per l'avvenire tenetevela ben stretta. Spencer Carry ».

Questa volta fu la moglie condannata a passare gli alimenti; ma che cosa non avrebbe dato John Farrell pur di arrivare a una tanto auspicata conclusione?

In quanto a Carry si mise al lavoro di lena e fu proprio nei due anni che seguirono al suo secondo divorzio che egli ottenne i suoi maggiori trionfi. Ma Spencer non era fatto per i facili amori, per gli amori a tassametro, e d'altro canto la solitudine nella sua grande casa di Santa Monica gli pesava moltissimo, così, quasi senza accorgersene, finì con l'innamorarsi di Dorothy, la graziosa sorella del suo medico. Sposarla? Uhm, con quel po' po' di esperienza che aveva in materia, non era davvero una prospettiva allettante, ma che altro poteva fare?

Glie ne parlò e si accorse con gioia che il suo sentimento era ricambiato con sincero slancio. Non restava che condurre a termine le cose tanto bene avviate.

— Senti, Dorothy — le disse una magnifica sera di maggio, la mano nella mano, in cospetto alla placida immensità del Pacifico. — Il mio sogno è di sposarti, ma ho una gran paura...

— Paura!? — sorrise angelicamente la dolce fanciulla.

— Oh! tu no, mia cara. È il matrimonio che mi fa paura; il matrimonio che di una donna amata fa una moglie, e di una moglie un demonio, e t'inventa poi una quantità di parenti noiosi e insopportabili, i quali finiscono col diventare i veri padroni della tua vita.

— Ma, Spencer! — lo rimbrottò Dorothy, soave. — Il matrimonio è un nodo dolcissimo che unisce per sempre due cuori innamorati...

— Sì, sì — ammise Carry, arrossendo come un collegiale colto in fallo. — Noi ci sposeremo, ci sposeremo prestissimo... ma tu devi giurarmi solennemente che non sei milionaria, che non hai alcuna intenzione di voler fare del cinema... e che non hai altri parenti oltre tuo fratello. Ted è una brava persona, un vero amico, e poi un medico in famiglia è sempre utile...

— Caro Spencer! — trillò Dorothy. — Caro, caro!... Giuro, giuro ciò che tu vuoi, ma anch'io voglio da te un giuramento. Qui, metti la mano sulla mia testa e giura: primo, che ti piacciono i bambini e che li desideri; secondo, che dimenticherai per sempre l'esistenza della parola divorzio.

Gastone Tanzi

ANGELO FRATTINI

ha consegnato in questi giorni le ultime cartelle del suo più felice romanzo

BIONDA IN VIOLA

una storia d'amore tenera e tempestosa, sorridente e appassionata, che ricorderà alle nostre lettrici un altro romanzo di Frattini che ebbe due anni or sono un grande successo: "Viaggio intorno all'amore"

La prima puntata di "BIONDA IN VIOLA" nel N. 18 di

CINEMA ILLUSTRAZIONE

in vendita in tutte le edicole d'Italia e Impero a centesimi sessanta.

UNA LUBRIFICAZIONE RAZIONALE 35C.

Phó

PIACCASEI VI SALVA LA PELLE

assicura ai motori la vita e la durata.

Voi sapete ciò. Ma Voi non sapete che solo una lubrificazione razionale, metodica, della pelle, eseguita con Olii d'Olive purissimi e adatti, può veramente garantire morbidezza ed elasticità ai tessuti, candore e bellezza all'epidermide. La necessità di lubrificare la pelle, deriva dalla contingenza di dover sempre sostituire con Olii d'Olive, idonei, freschi, nutrienti, quel velo di grasso a tenore acido, che si trova normalmente sulla nostra pelle, che le è indispensabile come elemento di protezione e che va sovraccaricandosi via via, di tutte le impurità.

È pertanto doveroso segnalare il trionfo autarchico e prettamente italiano del

SAPONE PIACCASEI AL PURO OLIO D'OLIVE

DIVINO PER LE PELLI DELICATE

In questo sapone, la piena efficacia dell'Olio d'Olive, è assicurata dallo speciale «PROCESSO DI FABBRICAZIONE Phó» brevettato in tutto il mondo. In virtù di questo procedimento, l'olio che affiora nella schiuma totalmente priva di «SODA» e quindi neutra, bianca, cremosa, morbidissima, è completamente efficiente nel suo alto valore cosmetico, tonico, balsamico, nutritivo e sopratutto protettivo. Perciò il «SAPONE PIACCASEI AL PURO OLIO D'OLIVE» dà alla pelle la possibilità di svolgere razionale e completo il necessario ciclo della sua lubrificazione.

Chiozza & Turchi S. A.

OGNI ASTUCCIO DI "SAPONE PIACCASEI" CONTIENE LE FIGURINE DEL "CONCORSO DELLE CARTINE" CHE DANNO DIRITTO A RICCHI ED UTILI REGALI

1) Henry Hull, Warner Oland e Valeria Hobson. 2) Il caratteristico sorriso di Warner Oland. 3-4) Henry Hull, nel film il dott. Glendon, in due scene di ambiente tibetano. 5) Lester Matthews e Valeria Hobson, rispettivamente nel film Paolo e Lisa.

IL SEGRETO DEL TIBET

Il dottor Glendon, noto botanico, si reca nel Tibet alla ricerca di uno strano fiore che si crede costituisca l'unico rimedio contro la « Lycantrofia » il tremendo male da cui deriva il fenomeno del « Lupomannaro ». Le guide che lo accompagnano si rifiutano di seguirlo così che Glendon deve procedere da solo verso la valle misteriosa dove si trova il fiore miracoloso. Mentre si appresta a svellere la pianta è assalito da un uomo che ha tutte le caratteristiche di un lupo e che nella lotta lo ferisce ad un braccio e poi scompare. Glendon tuttavia può sradicare la pianta.

Alcuni mesi dopo Glendon viene a sapere che l'individuo ferito dal lupo-mannaro durante il plenilunio uccide chi maggiormente ama, mentre l'unico antidoto efficace è il fiore del Tibet che deve essere applicato sulla ferita.

Lisa tenta di convincere Glendon ad accompagnarla ad una festa in casa della zia Ettie, ma egli rifiuta ed allora ella vi si reca con Paolo Ames, un vecchio amico di gioventù di passaggio a Londra. Glendon intanto nel suo laboratorio, mentre osserva la pianta del Tibet è preso da un attacco della malattia. Disperato alla vista dei lunghi peli che crescono sulle sue mani, fugge nella notte. Poco dopo nella casa della zia Ettie gli invitati si spaventano terribilmente per l'improvviso ululato di lupo.

Il giorno dopo tutti i giornali parlano di un assassinio compiuto nella notte in quei paraggi. Nell'ufficio di polizia centrale il Colonnello Forsythe, zio di Paolo Ames, sta interrogando un certo Hawkins che ha sentito delle grida. Glendon, intanto, passato l'attacco, è tornato in sé. Si reca poi in una sua tenuta di campagna e prega il fattore di chiuderlo nel granaio e di non aprire fino all'alba, qualsiasi cosa accada. Lisa e Paolo intanto arrivano in prossimità della tenuta e Glendon, vistili dalla finestra, rompe le sbarre, scavalca un muro e assale Paolo mentre Lisa, presa da spavento, fugge. Nella lotta furiosa Paolo riconosce Glendon e riuscito a liberarsi, si mette in salvo.

Paolo racconta quindi allo zio il tragico incontro della notte e la sua certezza di aver riconosciuto Glendon nel suo aggressore. Si decide così di fare un sopraluogo in casa del dottore. Ma quando Paolo e Forsythe arrivano, Glendon si sta scagliando contro sua moglie. Allora Forsythe lo uccide per liberare Lisa dalla minaccia mortale.

FILM NEW UNIVERSAL-ICI - REGÌA DI STUART WALKER

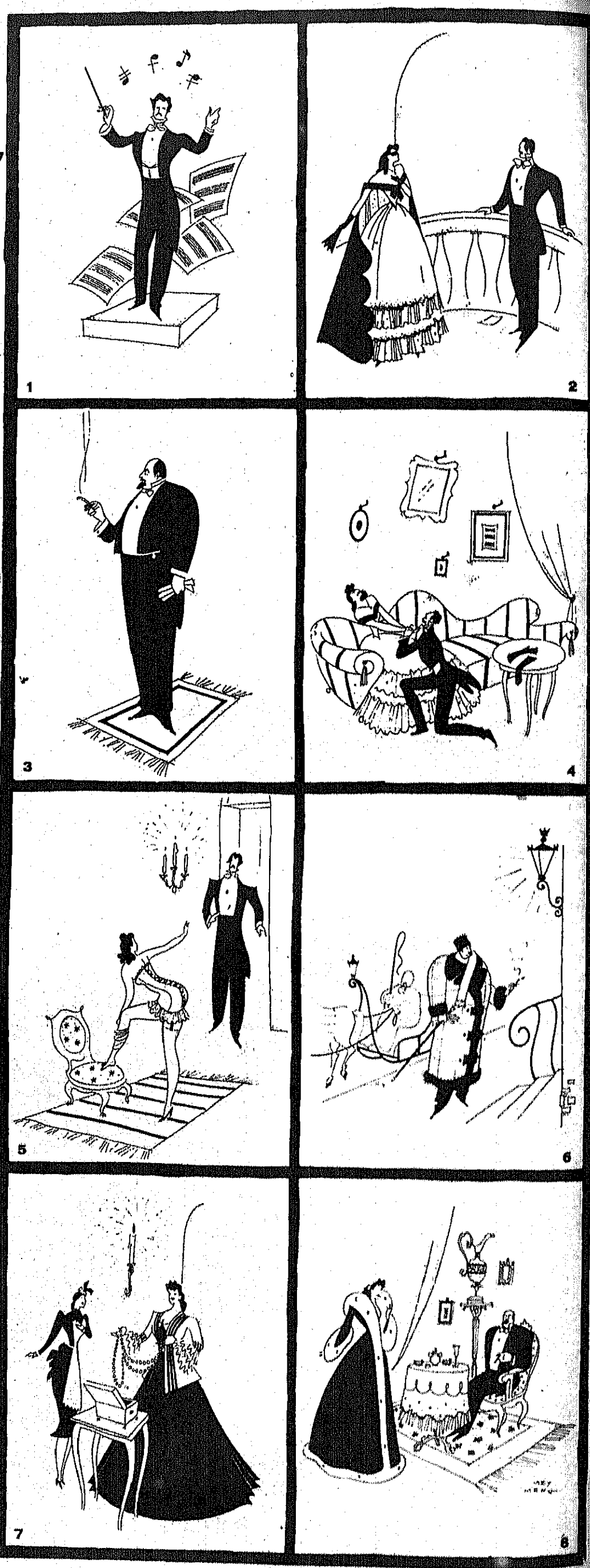
In una splendida notte di Ballo

La bella Caterina, è divisa tra il tranquillo affetto per il marito, ricco e geloso, e la passione per il musicista Pietro Ciaicowsky. Giovane ancora, questi è già noto come compositore di melodie liriche e patetiche. Caterina lo ha conosciuto e ammirato: all'ammirazione è subentrato ben presto l'amore. Ed ora ella non sa, tra due uomini che le sono cari, quale scegliere. Così, un'ora felice dopo il ballo al Circolo dei Nobili, a Mosca, finisce anch'essa con una penosa separazione tra la donna e il musicista.

Caterina però, mantenendo l'incognito, fa pubblicare a sue spese le sinfonie di Ciaicowsky all'editore Glykow. Questo permette al musicista di dedicarsi alla sua arte senza preoccupazioni d'indole materiale. Così fioriscono uno dopo l'altro i capolavori ed infine, supremo canto del compositore la *Sinfonia in si minore*, detta *Patetica*.

Quando Murakin, il marito di Caterina, viene a sapere di questo gesto di Caterina e del suo amore per il musicista, Ciaikowsky, per attenuare le ire gelose di Murakin, si finge sposato con la danzatrice Nastasia. Si reca all'estero, passa di trionfo in trionfo e solo dopo molti anni ritorna alla terra natia ormai stanco e amareggiato.

Caterina, che nel frattempo si è divisa dal marito, pensa ora che finalmente sia vicino il momento della felicità. Ma una epidemia di colera si diffonde a Mosca, e anche Ciaikowsky si ammala. Mentre risuonano le ultime note della sinfonia *Patetica*, Caterina è al letto di morte dell'uomo tanto amato.



Qui sopra: Zarah Leander, protagonista del film, edito dalla Ufa e diretto da Carl Froelich. 1) Hans Stüve nella parte di Pietro Ciaicowsky. 2) Il primo incontro tra il musicista e la bella signora. 3) Il geloso marito di Caterina, Murakin. 4) L'addio di Ciaicowsky a Caterina. 5) Ciaicowsky e la danzatrice Nastasia. 6) Il marito di Caterina rientra nel suo palazzo. 7) Caterina rinunzia ai gioielli per poter fare stampare le opere dell'uomo che ama. 8) Una spiegazione col marito e Caterina si separa da Murakin.

UN'ARCINOVELLA

LA MAESTRINA

DI ANDREA DESSI

Sono cose accadute vari anni or sono; la diva di cui si parla, oggi, lasciato lo schermo, si dedica esclusivamente, buona ed amorosa madre, ai tre figli nati dal suo matrimonio, e che ha voluto allevare da sé.

Questa storia si direbbe scritta proprio per il cinematografo; invece è storia vera, accaduta nella cittadina di Martinez, sullo stretto di Carquinez, dove le onde solenni dei due grandi fiumi della California, il Sacramento e il San Joaquin, si sposano alle salse acque della baia di San Francisco.

Allora, Colleen Pierce era una semplice, modestissima maestrina, delle scuole elementari e Martinez una piccola città di cinque o seimila abitanti mentre Hollywood, lontana qualche centinaio di chilometri, incominciava a diffondere il suo nome in tutto il mondo, assieme alla leggenda dei favolosi guadagni di Gloria Swanson e di Adolphe Menjou; Douglas Fairbanks, assieme a Mary Pickford, abitava già quella strana, e bellissima, casa di Pickfair.

Era dunque logico che Colleen, povera maestrina che aveva affidato tutti i suoi sogni per l'avvenire alla fede amorosa di John Percy Mutts, reduce dalla guerra mondiale e cassiere di banca in attesa di una promozione che gli permettesse di sposarla, invidiasse la sorte di quelle fortunate per le quali lo schermo sembrava uno scenario d'oro, fastoso fondale per un mondo di fate.

Si fosse soltanto accontentata di invidiarle, pazienza! Ma no, nella sua testolina romantica si era fitta una di quelle idee che, se riescono, possono portare una persona alla gloria ed alla fortuna e, se non riescono, come accade il più sovente, la rende per sempre infelice.

Quell'idea era nata davanti allo specchio, una domenica mattina, giorno in cui Colleen aveva molto più tempo degli altri giorni da dedicare alla sua bellezza.

« Sono davvero carina, — si era detta con molta compiacenza. — Certamente molto più carina di Norma Talmadge, che è brutta, di Pola Negri che è piccola, grassa e strabica, e assai più fine di Gloria Swanson che a volte sembra una lavandaia. E sono sicura che, anche mi mettessero accanto a Valentino, ci farei la mia brava figura... ».

Ora, quando una ragazza fa una simile constatazione, la porta dei sogni è spalancata. La porta dei sogni e delle più folli speranze.

Così, quel pomeriggio stesso, quando John Percy Mutts si recò a prenderla per andare a far quattro passi, ella gli espose il suo programma, con quella fermezza che tutte le donne sanno adoperare per sostenere qualcosa di illogico.

— Ho scoperto, — gli disse, — la mia vera vocazione. Io sono nata per l'arte.

Disse « arte » con tanta enfasi, che John Percy, benché modesto uomo di cifre, ci sentì l'iniziale maiuscola, e guardò la ragazza con occhio inquieto.

Ella comprese benissimo ciò che ci fosse in quello sguardo, poiché, un poco offesa, replicò:

— Proprio così: l'arte. Ed ho deciso. Quest'estate, non appena si chiuderanno le scuole, partirò per Hollywood e diverrò una grande attrice.

Lo disse come avrebbe detto: « Partirò per Hollywood, e mi mangerò un paio di pasticcini ».

— Come tutte le altre ragazze che, a migliaia, aspettano laggiù, fra la fame, gli stenti ed il resto, la stessa cosa, — osservò John Percy, tra l'ironico e l'amaro. — Colleen cara, se dai retta a me, invece di spenderle così leggermente, lascia le tue economie nella banca, dove ti rendono un discreto interesse e... chissà. Forse, in agosto, sarò nominato procuratore della banca, e allora potremo sposarci...

Tacque brevi istanti, come assaporando quel sogno, poi, dando un poco più forza al tono ironico di poc'anzi, soggiunse:

— Se, o futura rivale di Gloria Swanson, vorrai ancora sposare un povero, piatto, modestissimo procuratore di banca...

Colleen voleva davvero tanto bene al povero, piatto, modestissimo John Percy, che era anche un tanto caro ragazzo, sebbene i suoi capelli incominciassero a farsi radi, ma quell'ironia la punse troppo sul vivo.

— Ride bene chi ride l'ultimo, caro mio! — ribattè offesa. — E vedremo chi, tra noi due, sarà l'ultimo.

Detto ciò, col fare di una regina toccata nella sua dignità gli volse le spalle, e tornò a casa, sola.

Non conservò, tuttavia, rancore a John Percy, poiché nei giorni seguenti tornarono a vedersi come al solito. Però, della cosa non se ne parlò più, almeno fra di loro, perché, quando era sola, ella continuava a rimuginare il suo progetto, e a far calcoli sull'avvenire.

Ma era scritto che, per Hollywood, non dovesse partire, almeno per allora: ad un certo momento, parve che ciò che ella intendeva andar a cercare laggiù, le venisse incontro, e nella stessa Martinez.

Tre o quattro settimane dopo quel memorabile dialogo che aveva messo a repentaglio la felicità futura dei due fidanzati, Martinez fu messa a rumore per un arrivo improvviso: una possente automobile a carrozzeria scoperta aveva deposto, davanti al principale albergo della città, il signor Nicodemus P. Hallbray, un suo segretario ed un autista, una specie di colosso, quest' ultimo, alto poco meno di due metri, e fornito dalla natura da un muso di bulldog così antipatico da tenere a distanza Satana in persona.

Nicodemus P. Hallbray aveva tutta l'aria di essere un grande uomo d'affari. Due giorni dopo quello del suo arrivo, giorni impiegati a visitare in automobile la città ed i dintorni, e ad informarsi delle sue possibilità finanziarie e dell'organizzazione dei servizi pubblici, si recò alla banca locale, ed ebbe un lungo colloquio col direttore. Il giorno seguente rese visita alle autorità, poi incominciò a stringere rapporti con i semplici cittadini.

Dieci giorni dopo, tutta Martinez sapeva che Nicodemus P. Hallbray era il massimo esponente della « N. P. H. Perfect Pictures », una ditta che stava sorgendo, sotto luminosissimi auspici, per creare a Martinez, la fama delle cui bellezze naturali correva per tutta l'America, una grande casa cinematografica destinata a divenire, entro poco tempo, la più temibile rivale delle case di Hollywood.

E, di conseguenza, se i cittadini di Martinez lo avessero compreso e seguito, non avrebbero dovuto trascorrere molti anni prima che il piccolo centro fosse diventato la nuova mecca del cinematografo. Alla fin dei conti, ai suoi inizi, Hollywood era un sobborgo molto meno importante, e si sapeva benissimo, anche dai più profani, che cosa fosse diventata.

Il primo passo da fare era quello di cercare il terreno adatto per la nuova industria. Nicodemus lo cercò, e trovò solamente delle paludi, sulle rive della baia.

— Non importa che siano paludi, colmeremo tutto! — prometteva solennemente, tranciando l'aria con grandi gesti delle braccia. — Tutto! Per fortuna, i mezzi non mancano. Ho delle buone sponde, io!

— Ma, e le zanzare? — gli obiettavano, ché quelle paludi erano famose per ospitare, a cifre astronomiche, quei detestabili e voracissimi insetti.

— Le zanzare? — rispondeva con sprezzo, scuotendo le spalle. — Non mi farebbero paura nemmeno se fossero leoni. Del resto, colmata la palude, scompariranno, con grande vantaggio, inoltre, di tutta la città. E, per di più, avremo il mare, per così dire, nello stabilimento, qualora ci occorresse per girare certe scene.

Era stato composto un comitato promotore, con i nomi più cospicui della località, ma gli egregi cittadini che ne facevano parte, lasciavano fare tutto a lui che, del resto, era il consigliere delegato e, a quanto asseriva, il maggiore capitalista ed il più esperto tecnico.

Una graziosa attrice nostra: Luisa Garella che, dopo un periodo di intenso lavoro sui palcoscenici di prosa, tornerà prossimamente al cinematografo. (Foto Cioli)

— Entro tre mesi i miei legali avranno terminato di liquidare le miniere che posseggo nel Nicaragua, — diceva, — e i milioni che mi pioveranno in tasca, li investirò tutti nella « N. P. H. P. P. ».

Aveva fatto persino fare dei piccoli distintivi d'oro da portare all'occhiello: un sole sorgente, con su, in lettere di smalto, quella fatidica sigla, e ne donava uno, questione di propaganda, a tutti coloro che avessero sottoscritto per cento dollari di azioni.

E tanto bastava ai buoni abitanti di Martinez che, in quanto a sottoscrivere, non si facevano pregare tanto.

— Quando avremo un milione di dollari, — diceva Nicodemus per incoraggiare gli investitori — incominceremo a girare.

E, con i piani della palude in mano, spiegava:

— Qui costruiremo i teatri di posa. Qui i camerini degli attori, il circolo e il ristorante. Qui gli uffici. Qui i laboratori. Qui...

Così la gente vedeva sorgere la futura città del cinematografo. Ma, per il momento, soltanto con la fantasia. E, intanto, la palude rimaneva sempre più palude che mai.

— Ma è logico! — asseriva Nicodemus, battendo energicamente il pugno destro sul palmo della mano sinistra, come a dar più enfasi alle sue parole. — È logico! Sono un uomo dai piedi di piombo, io! Non inizierò nulla, fino a che il milione non sarà assicurato. Sarebbe troppo da sventati incominciare per poi dovere, al primo ostacolo, piantar tutto a metà, perdendo lavoro e denaro...

— È una gran testa! — ripetevano, ammirandolo, quelli di Martinez, scuotendo il capo gravemente. — Una gran testa! Degna davvero di combattere con i Goldwyn, i Fox, e gli altri magnati di laggiù...

Laggiù, voleva dire Hollywood. E i cittadini di Martinez sapevano dire « laggiù » con tanta commiserazione, e tanto sprezzo che gli altri, se li avessero uditi, avrebbero desiderato d'essere inghiottiti dalla terra.

Intanto, una febbre di ottimismo si era propagata a tutti: si incominciavano a costruire nuove case — e ce ne sarebbero volute così, dicevano, per ospitare tutti quelli che sarebbero giunti per lavorare nella nuova industria — si aprivano caffè e trattorie, negozi di macellaio e sartorie.

Persino, c'era qualcuno che parlava di istituire una apposita linea di navigazione fra Martinez e San Francisco, città distanti fra di loro, per via di terra, non più di trentacinque chilometri. E, a coloro che facevano notare la brevità di quel tragitto, quelli che caldeggiavano tale progetto, rispondevano cocciuti:

— Ce n'è bene una tra San Francisco e Los Angeles, che è come dire Hollywood!

— Sì, ma San Francisco e Los Angeles distano più di settecento chilometri, e ci vuole una intera notte di navigazione...

Per fortuna, non se ne fece niente, e i cittadini di Martinez continuarono a servirsi delle automobili, delle ferrovie e dei piroscafi fluviali che, a velocità da lumaca, facevano servizio fra Sacramento e San Francisco, e fra questa e Stockton.

Poi, un bel giorno, Nicodemus P. Hallbray, che nel frattempo aveva trasferito i suoi penati ed i suoi uffici in una casa affittata tutta per sé, annunciò che, stando il milione per essere coperto, si poteva dar mano ai lavori.

Tuttavia, non era necessario incominciare subito la costruzione degli stabilimenti poiché il magnifico copione che egli aveva potuto acquistare per il primo film, era tutto da girare all'aperto.

La notizia, proclamata con quell'oratoria che formava un non piccolo pregio di Nicodemus, tuffò gli azionisti nell'esultanza. L'uomo, però, maestoso nei suoi effetti, la fece subito seguire da una piccola doccia fredda.

— Quando dico incominciare subito, — spiegò il grande uomo d'affari, — intendo dire che inizieremo la lavorazione non appena avremo trovato gli attori.

— Se non è che per questo, — fece osservare uno degli ottimisti ad oltranza, — basterà far correre la voce a Hollywood, e ne vedremo arrivare fin che ne vorremo...

— Niente affatto! — ribattè Hallbray. — A ditta nuova, attori nuovi, avrebbe detto Napoleone Bonaparte, se si fosse occupato di cinematografia. E, per di più, sempre proseguendo nella mia campagna in favore di Martinez, vorrei che gli attori fossero tutti gente di qui. Io credo nella possibilità di utilizzare, per lo schermo, gente della strada, gente comune, non guasta dal professionalismo. Ho già notato parecchi tipi davvero interessanti e, se lascierete fare a me che me ne intendo, potremo fare qualcosa di straordinario.

Quello che aveva detto, era vero, ma soltanto in parte. Hallbray, fra tutti gli abitanti di Martinez, aveva trovato un tipo solo, e quel tipo era proprio, vedi gli scherzi del destino, Colleen.

La fanciulla gli era piaciuta, e forse assai più che non sotto il solo punto di vista artistico. Ad ogni modo, da uomo prudente quale si era sempre mostrato, aveva persino voluto chiedere informazioni finanziarie sul suo conto, e la cosa era subito stata saputa da John Percy Mutts, un poco a causa della sua posizione materiale di cassiere, e molto a causa di quella sentimentale di fidanzato che, amando teneramente la sua promessa, ne sorvegliava con cura gelosa ogni iniziativa.

La cosa, naturalmente, gli dispiacque: non aveva mai provato nessuna simpatia per Hallbray ma, costrettovi dalla delicatezza della sua posizione, aveva sempre taciuto. Soltanto, si mostrò alquanto preoccupato quando seppe che Colleen aveva stretto rapporti con l'uomo d'affari.

— Ho saputo, — disse alla fanciulla, col tono disinvolto di chi dia poco peso ad una cosa, che hai fatta una certa quale amicizia con quell'Hallbray...

Ma Colleen che, dopo la prima discussione sulle sue possibilità cinematografiche, conservava un poco di risentimento contro John Percy, lo interruppe seccamente.

— Sì. E il signor Hallbray, — disse, calcando bene sulla qualifica di signore, — è uno squisito gentiluomo, un'anima d'artista che si è degnato di accorgersi delle mie qualità...

Questa, risposta implicava, soprattutto col suo tono, che John Percy Mutts, il quale non aveva riconosciuto i suoi pregi cinematografici, era meno gentiluomo dell'altro. Mutts se ne sentì offeso, e con una punta di sarcasmo, nato forse dalla conoscenza dei fatti, ribattè:

— Oh, io non ci trovo nulla da ridire! E così, — continuò poi con mal celata ironia, — il signor Hallbray ti ha offerta una parte nel film di prossima lavorazione, e magari una delle parti principali, a condizione, però, che tu acquisti un pacco di azioni, investendoci tutti, o quasi tutti, i tuoi risparmi. No?

Colleen rimase meravigliata: come faceva, lui che di quell'affare aveva sempre detto di lavarsi le mani, a conoscere quel particolare?

— Ma... — rispose con un certo imbarazzo, — è naturale. Dovrei comperare un certo numero di azioni, ma più per garanzia che per altro. Per garanzia, verso gli altri capitalisti, della mia buona volontà. E la parte che mi ha offerto, se non te ne dispiace, è precisamente la principale. Lo stipendio, però, è piccolo... Poco più di quanto guadagno ora, come maestra...

— Così poco, per una prima attrice? — chiese John Percy, fingendo di meravigliarsi.

— Sì. Dice che bisogna tutelare gli interessi della società, e non sperperare il denaro, almeno nei primi tempi, in stipendi esorbitanti...

— E quante azioni ti ha offerto?

LA TRAMA - *Investito dall'automobile del direttore dei Grandi Magazzini, l'autista Bruno (Vittorio De Sica) ne riceve un'indennità di seimila lire e un impiego come furgonista. Nei Grandi Magazzini, il giorno in cui si reca a ritirare la somma, Bruno si imbatte in una giovane e graziosa commessa, Lauretta. Una viva simpatia nasce subito tra i due, sebbene né l'uno né l'altra osi parlarne; anzi, poiché al loro primo incontro, per un disgraziato incidente, subito risolto, Bruno ha potuto credere che Lauretta si fosse resa colpevole di un furto a suo danno, la ragazza rintuzza ogni suo sentimento per lui e finge di ignorarne l'esistenza.*

Un giorno Bruno, indispettito dalle continue ripulse di Lauretta, corteggia un'altra commessa, Anna, una sfrontata ragazza dalla vita equivoca. Costei induce Bruno, per indispettire Lauretta, ad accompagnarla ad una gita sciatoria. La povera Lauretta, che è addetta appunto al reparto di articoli sportivi, deve lei stessa fornire a Bruno il costume. Allora, esasperata, Lauretta si appropria di un costume da sci della sua misura e a sera tardi; all'ora in cui sa che deve partire il treno della neve, si reca in stazione. Al bar si incontra con Bruno, che inutilmente attende Anna, che lo ha dimenticato per far baldoria con degli amici ricchi. Lauretta e Bruno si rappacificano, partono insieme e, al ritorno, ai Grandi Magazzini si apprende la notizia delle loro prossime nozze. Ma proprio allora, nel negozio viene aperta una inchiesta: si è scoperto che molti pacchi non vengono recapitati ai clienti.

Nella revisione di tutta la merce che avviene per facilitare il compito alla polizia, si scopre che Lauretta si è appropriata, una notte, di un costume da sci; lo ha restituito, è vero; ma questo non giustifica l'atto e inoltre, tra i suoi destiti, nello spogliatoio, è stato trovato un paio di calze finissime. Il dubbio che afferra anche Bruno sulla innocenza di Lauretta.

Fuori di sé dal dolore e dall'umiliazione, Lauretta — che tuttavia non è ancora stata pubblicamente accusata — il giorno in cui, girando come un automa per i Grandi Magazzini, si imbatte in un manichino che ha le stesse fattezze di Bruno, dà un grido e sviene. Il trambusto che quel grido provoca, conduce a scoprire, nei sotterranei, il gruppo di disonesti. Tra questi sono Bertini e Anna, colpevole del furto delle calze.

Bruno, più innamorato che mai, torna da Lauretta innocente.

1) Vittorio De Sica e Milena Penovich ovvero Bruno e Anna - 2) Bruno, l'autista investito si presenta ai Grandi Magazzini - 3) Lauretta e Bruno sul treno della neve - 4) Assia Noris ed Enrico Glori (Lauretta e Bertini) - 5) Vittorio De Sica e Virgilio Riento - 6) Una scenetta graziosa di "Grandi Magazzini". (Foto D'Agostino)

PRODUZIONE ERA FILM REGÌA MARIO CAMERINI

— Cinquecento.

— Ma tu non hai cinquemila dollari!

— Lo so. Tuttavia, Hallbray, che vuole a tutti i costi vedermi fare quella carriera per la quale dice che sono stata creata, è disposto ad accettarne soltanto la metà. Il resto, lo verserà lui stesso, trattenendo poi la somma versata a mio conto sui miei stipendi...

John Percy Mutts scosse il capo.

— Bada, Colleen, — disse, — a quello che stai per fare...

E non disse altro. Lasciò, da quel giorno, cadere quell'argomento, e fece come se non se ne fosse mai occupato.

Frattanto, Nicodemus P. Hallbray aveva incominciato a girare o, almeno, a tentare, come diceva, di girare per trovare i tipi adatti. Un operatore, chiamato a Martinez, e fornito di una macchina, a dir la verità non troppo nuova, passava le giornate a cinematografare scene della strada, edifici pubblici, locali, scuole, tutto quello che, insomma, c'era di cinematografabile, mentre tre uomini e una carriola si davano un gran daffare, giù alla palude.

— Non vorrà mica darci ad intendere, — osservò una sera John Percy chiacchierando con un amico, — di voler bonificare la palude con quei mezzi soltanto...

— Oh, certamente no! — rispose l'amico, che era uno degli ottimisti. — Per ora, quelli non fanno che un lavoro preliminare. E tu faresti bene a star zitto. Con quella antipatia che hai sempre dimostrato per Hallbray, ti fai dire alle spalle che, del progresso di Martinez, non te ne importa un corno...

Da quella sera, John Percy tacque anche con gli amici. Ma, in cuor suo, quale tempesta si era scatenata!

— Ah, — diceva fra sé e sé, — la vedremo, signor Hallbray. Fra voi e me, è questione di vita o di morte!

Bellissima frase, che aveva sentito una sera in teatro, e che rappresentava tutta la letteratura che aveva inquinata la sua anima di uomo di cifre, prudente e meticoloso.

Intanto, Colleen si faceva vedere sempre più spesso in compagnia di Nicodemus P. Hallbray, e gli amici commiseravano sempre in maniera crescente il povero John Percy che, assieme ai capelli, perdeva ogni giorno più la speranza.

Trascorse così ancora qualche tempo. Il famoso milione era raggiunto, e Nicodemus P. Hallbray annunciò solennemente che « andava ad incominciare ». Ebbe alcuni lunghi colloqui col direttore della banca, ricevette due o tre stranieri nel modo più ostensibile, e proclamò che « tutto era fatto ».

Le macchine erano state ordinate, e fra le più moderne, assieme a quanto occorreva per costruire il teatro e gli stabilimenti.

A sentir lui, Hollywood incominciava a tremare per la sua fama che presto sarebbe stata oscurata, e magari annientata, da quella di Martinez.

Quello fu l'ultimo suo colpo di grancassa: poi si doveva incominciare a lavorare in silenzio, religiosamente, senza che quelli di « laggiù » sapessero ciò che accadeva...

John Percy Mutts, definitivamente sconfitto, taceva.

La sera di quella dichiarazione, Colleen incontrò Nicodemus P. Hallbray in piazza.

— Ebbene, signorina Pierce, — le chiese il grande finanziere con un sorriso di giubilo. — Che cosa avete deciso? Posso contare su di voi? Ho già preparato il contratto e, siccome ero certo che voi avreste accettato, me lo sono messo in tasca per farvelo firmare incontrandovi. Così, se volete, possiamo andare a prendere un caffè, e intanto badiamo ai nostri affari...

— Lo firmerei volentieri subito, — rispose Colleen arrossendo per la gioia, ché si vedeva già lanciata come una delle più grandi attrici dello schermo. — Tuttavia, non ho con me il libretto degli assegni. Ma, se credete, vi farò tenere il denaro per domattina, all'apertura dell'ufficio...

— Allora, facciamo qualcosa di meglio, — propose Hallbray dopo un istante di riflessione. — Facciamo ancora un colpo di pubblicità. Così, se non ve ne spiace, portatemi l'assegno in persona domattina alle nove. Io mi farò trovare sulla soglia dei miei uffici, e ci sarà anche l'operatore, per ritrarre la scena. Ci pensate al successo che avrete? I giornali pubblicheranno la nostra effige, con la scritta: « Nicodemus P. Hallbray, nell'atto di ricevere la signorina Colleen Pierce, l'attrice da lui scoperta e lanciata! ».

— Oh, signor Hallbray, — volle schivarsi Colleen, tutta felice e confusa. — Tanta pubblicità per me?

— È necessario. E ne dovremo fare anche di più, se vorremo lanciare a dovere voi ed i vostri filmi... A proposito, ora che ci penso, ecco un'altra idea. Se non vi spiace scomodarvi, vi pregherei, invece di un assegno, di portarmi il denaro liquido. Così, quei fasci di banconote serviranno anche per girare un'altra scenetta: quella di Nicodemus P. Hallbray che versa il primo acconto sullo stipendio, alla nuova diva. Perché, per il pubblico, voi dovrete essere strapagata... Mi capite?

Gli sportelli della banca, il mattino seguente erano appena aperti che Colleen, la quale appariva più carina che mai, avendo curata a fondo la sua toletta fin dall'alba, si presentava a John Percy Mutts per prelevare dal suo conto personale duemila e cinquecento dollari che il cassiere le versò senza far motto. Poi, come ella si volse ed uscì, John disse al suo aiutante:

— Debbo uscire un momento. Bada tu alla cassa ed ai clienti.

— Ma — obiettò l'altro — che cosa dirà il direttore?

— Me ne infischio, io, di quello che dirà, — rispose poco rispettosamente il cassiere.

Si tolse di dosso la giubba vecchia che teneva in ufficio, abbaiò qualcosa nel telefono, e in due salti fu in strada, senza dare altre spiegazioni su quel suo strano modo di agire.

Colleen, frattanto, trotterellava allegramente verso gli uffici della N. P. H. P. P., tenendo bene stretta la borsetta che conteneva il suo denaro.

Come le aveva promesso, Nicodemus P. l'attendeva sulla soglia; l'operatore si teneva pronto a dare il primo giro di manovella. Davanti all'uscio, la grossa e possente automobile del finanziere ronzava a motore acceso, con l'autista al volante e il segretario, già accomodato sul sedile posteriore, accanto ad una valigetta.

— Avete il denaro? — chiese, in tutto e per tutto, allegramente Nicodemus P. Hallbray.

— Eccolo! — rispose quasi trionfalmente Colleen, porgendogli i venticinque biglietti da cento dollari.

Poi per qualche istante non compreso più nulla.

Come un turbinare di cose, si accorse che Nicodemus le strappava il denaro di mano e balzava sulla vettura che già incominciava a muoversi. Subito dopo, un'ombra, nella quale riconobbe John Percy, si lanciava sulla pedana e aggrediva Nicodemus, per ricadere subito a terra con un braccio spezzato da un colpo di pistola.

Allora ella si sentì in petto, ad un tratto, il cuore di una tigre cui abbiano ucciso il piccolo e balzò sull'autista con tanto slancio da ri-

PIETRO PASTORE

divo e calciatore

Se chiedete ad un « tifoso » di calcio chi è Pietro Pastore, egli vi risponderà quasi certamente con queste parole: « Era uno dei nostri migliori centro-attacco; ma adesso, purtroppo, s'è dato al cinema ». Inteso, il « purtroppo », nei riguardi della perdita sportiva e non certo dell'acquisto cinematografico. Ma se rivolgete la stessa domanda ad una « tifosina », la risposta sarà differente: « Pastore è sempre stato il più bello tra i calciatori, tant'è vero che il cinema non se l'è lasciato sfuggire ».

Di fronte a Pastore le « tifosine » hanno sempre abbandonato il « tifo » ed al posto del bel calciatore hanno sempre visto l'uomo bello; il che non è precisamente la stessa identica cosa.

Alto, slanciato, due occhi grigi da rapinatore di cuori femminili, elegante fino alle sfumature... di Pietro Pastore se ne accorsero, qualche anno fa, anche gli americani. Quando infatti egli si recò in America con la squadra del « Bologna » per un giro calcistico che è tuttora impresso nella mente degli sportivi, dopo le prime partite disputate in terra argentina i calciatori videro come i cartelloni annuncianti le loro partite venissero, di città in città, compilati con questa precisa aggiunta: « Della squadra fa parte anche Pietro Pastore, il calciatore più bello del mondo ». A nulla valsero le proteste e le diffide dei dirigenti Italiani, poco abituati a tali generi di presentazione; Pastore dovette rassegnarsi a presentarsi sui campi argentini, preceduto da quel po' po' di fama.

Fu così che ritornando in Patria i giocatori del « Bologna » raccontarono come le partite di calcio abbiano grandi attrattive nel cuore delle belle argentine! Tutto sta a vedere se nel cuore delle belle argentine v'era davvero il calcio... o Pastore! Il quale si acquistò, di colpo, una stragrande popolarità; tanto che un giornale arrivò a scrivere questa frase: « La terra che ci ha dato Rodolfo Valentino offre ora un nuovo campione di bellezza mascolina: Pietro Pastore ».

Non parliamo poi delle lettere che gli giungevano dalle ammiratrici; lettere che a leggerle... Si sa che le argentine in amore sono ardenti; in quelle lettere si possono ammirare dei vulcani in eruzione!

Ed altre lettere, numerose anch'essa, giunsero a Pastore; lettere la cui affrancatura era stata timbrata dall'ufficio postale di Hollywood.

La fama di Pastore aveva infatti varcato i confini della mecca del cinema, e molti direttori di primarie case cinematografiche gli sottoposero carte dorate offerte alle quali ben pochi avrebbero saputo resistere: allora, non pensando di poter avviarsi ad una carriera cinematografica, Pastore fu tra i pochi.

La cosa riusciva però a preoccupare i dirigenti del « Milan », squadra alla quale il Pastore allora apparteneva (egli giocò pure per la « Juventus » e la « Lazio », ed arrivò a vestire la maglia azzurra di nazionale per le Olimpiadi di Amsterdam), i quali dirigenti inviarono telegrammi e telegrammi per scongiurare gli accompagnatori ed i responsabili del « giro calcistico bolognese » a non lasciar tentare Pastore di dare... un calcio al pallone per la pellicola.

E Pastore ritornò.

Ma all'imbarco centinaia e centinaia di ammiratrici argentine erano sul molo a sventolar fazzoletti, a sospirare e ad esclamare: « Però... che bella squadra, il Bologna! ».

Giunto in Italia, Pastore trovò del nuovo: impressionato dalle accoglienze a lui riservate e dall'interessamento suscitato a Hollywood, un audace gruppo di nostri produttori pensò (per essere in carattere!) di prendere la palla al balzo ed invitò il calciatore ad interpretare una pellicola: « La leggenda della Wally ».

Pietro Pastore di dieci anni fa (segnato con la freccia) in partenza con altri calciatori per il "giro americano" del Bologna.

Dopo aver nicchiato per qualche tempo, Pastore si decise alfine ad accettare e nei primi mesi del 1933 la sua prima produzione cinematografica era pronta per la programmazione. Più che un vero e proprio successo artistico, ad onor del vero, la pellicola incontrò un facile successo di cassetta; ma la nuova via, ad ogni modo, era segnata. Pastore iniziò a frequentare sempre più assiduamente gli ambienti cinematografici italiani che andavano ridestandosi dal letargo di anni ed anni, fu tra l'altro fidanzato... per qualche tempo con Lyda Gloria, sostenne altri provini e verso la fine del 1934 eccolo nuovamente al lavoro per l'interpretazione del famoso « Acciaio » con Isa Pola. Pastore se la cavò in modo ottimo e non corse troppo tempo da allora ch'egli finì con l'abbandonare definitivamente i campi calcistici per riservarsi totalmente all'obbiettivo cinematografico.

Bavin

Bertoldo

è il più gaio e scintillante giornale umoristico. Esce in 8 pagine a colori al venerdì, è redatto e illustrato dai più brillanti umoristi e dai più arguti disegnatori. In vendita ovunque a centesimi 60.

È IL GIORNALE UMORISTICO DEL LETTORE ESIGENTE

ossessione

che turba l'animo di ogni donna preoccupata di conservare la linea ideale, di mantenere l'aspetto di gioventù e di salute, che dimostra l'equilibrio di tutte le funzioni vitali.

Il rimedio è semplice e poco costoso: basta prendere mattina e sera una tazza di

THE MESSICANO

Ingrassare troppo è dannoso alla salute
Prodotto italiano esclusivamente vegetale
Si trova in tutte le farmacie

Aut. Prefettura Milano N. 68447 - 4 ottobre 1935-XIII

cascare seduta accanto a lui, aggrappata al volante.

— Maledetta donna! — sentì urlare alle sue spalle da Nicodemus P. Hallbray, che le dava, anche, dei pugni sul capo, mentre l'autista, sempre accelerando, cercava, a rischio di spezzarle un braccio, di staccarle le mani dalla guida.

Ma ella vi si era aggrappata con la forza della disperazione e l'automobile, già lanciata, dopo di aver percorso un duecento metri, saltò sul marciapiede, divelse un palo della luce, e andò a sbattere contro una casa, mentre mille sirene e diecimila fischi, a quanto le sembrava, intronavano l'aria dietro a loro.

Poi, un nugolo di gente in divisa con le pistole in mano, si precipitò sull'automobile fracassata, e Colleen svenne.

Il suo primo film era stato girato con accanto a lei, per primo attor giovane e amoroso, John Percy Mutts.

Il quale aveva tutto previsto: che Hallbray era un imbroglione, e che la N.P.H.P.P. non era se non una colossale truffa.

Qualche giorno prima, osservando i continui trasferimenti di capitale che costui faceva dalla banca di Martinez ad un'altra di San Francisco, al nome di un certo uomo di affari che, secondo lui, era incaricato degli acquisti, aveva segretamente assunte informazioni che erano risultate disastrose. L'uomo d'affari, non era altri se non lo stesso Hallbray che, una volta fatto il colpo sotto il nuovo nome inventatato lì per lì, sarebbe corso a prelevare il denaro versatogli dai buoni gonzi di Martinez, e addio a tutti!

Ma c'era John Percy Mutts, ed il piano andò a monte, perché egli aveva saputo trarre dalla sua parte il capo della polizia, col quale s'era accordato per agire al momento opportuno.

E questo giunse appunto il giorno in cui Colleen aveva ritirato il suo denaro. Così, venivano anche salvaguardati gli interessi degli ingenui azionisti.

Salvando quell'ingente capitale, però, John Percy Mutts corse il rischio di perdere il suo tesoro. Il rumore sollevato dall'avvenimento, le fotografie pubblicate da tutti i giornali degli Stati Uniti, e soprattutto il pezzo di pellicola girato dall'operatore, un povero diavolo all'oscuro di tutto che, nel momento dell'azione aveva sentito il richiamo del mestiere, procacciarono a Colleen una scrittura per nove film, da girarsi in tre anni.

Durante quel periodo, John non la potè vedere che rarissime volte, nei brevi intervalli fra una lavorazione e l'altra.

Finché, stufo, si decise: prese il treno e corse a Hollywood.

— Ne ho abbastanza di questa vita, — le disse. — Ora che sono vice direttore della banca, debbo pensare a crearmi una famiglia.

— Non posso darti torto, — rispose Colleen sorridendo piena di tenerezza.

— E se non sposo te, chi dovrò dunque sposare?

— Colleen Pierce, — fu la risposta.

E così avvenne pochi giorni dopo.

Poi, ella divenne una grande artista, venne la fama, vennero i milioni, vennero i figli.

Ora John Percy Mutts è completamente calvo. È felice.

Andrea Dessì

Abiti pieghettati

Voglio darvi un consiglio! Avete un abito a giacca dell'anno scorso, o di due anni fa di cui siete arcistufe? Ebbene con poca spesa potete trasformarlo in un abito delizioso, giovanile, modernissimo. Lascerete tranquilla, nello stato in cui si trova la giacca: eliminerete la gonna, aderente, stretta: e la sostituirete con una gonna in una stoffa di lana di tinta armonizzante o contrastante interamente pieghettata. Una camicettina in lino, in organza, in tela, in piccato, guarnita di pizzo, fresca, chiara e candida com'era la biancheria delle nostre nonne renderà perfetto il miracolo. Sul tutto metterete un cappello a canottiera in pagliazzone lucido o in paglia naturale, con una gioconda e rigida penna, e voi sarete le ragazze più eleganti della via.

Io voto per i pieghettati: le greche che si occupavano molto della loro linea li misero di moda duemila anni fa. Ho sempre pensao che li abbiano inventati un po' come un trucco: perché una donna avvolta in pepli pieghettati, può sempre darla ad intendere sulla perfezione delle forme celate. Il pieghettato non tradisce, corregge, nasconde, carezza, lascia appena intravvedere, si apre, si chiude a ventaglio nel passo, nel gesto, e ognuno può indovinare quello che vuole.

Evviva dunque i pieghettati: spargiamoli a piene mani, tanto nei nostri abiti da mattina, come in quelli da pomeriggio e da sera.

La mattina essi assumono un tono sportivo, disinvolto: permettono i lunghi passi, le rapide ascese sugli autobus, e corse e salti a volontà se la vostra età vi permette ancora di folleggiare la mattina nei parchi e nei giardini in compagnia delle vostre amiche.

Nel pomeriggio i pieghettati sono più sobri, sono guarnizione, adornamento: sono strisce, bande, che dànno grazia alla gonna, movimento all'insieme dell'abito in seta scura, o in seta stampata. Qualche volta le pieghe sono cucite fino al ginocchio: qualche volta sono larghe, quasi come bande applicate.

Ma alla sera il pieghettato assume un tono sontuoso, ieratico... E, ahimè, costoso, direte voi, perché la pieghettatura assorbe purtroppo molti metri di stoffa.

Però, anche in questo caso, oso suggerirvi un sistema abbastanza economico per avere un abito di ultimissimo grido, un abito che starà bene a tutte.

Voi certo avrete un vecchio abito da sera in pizzo, in taffetà, in lamìnato che non avete più nessuna voglia di indossare.

Fate eseguire con questo caro compagno di tante serate liete una camicettina di taglio moderno: accollata, con maniche a sbuffo, e assai semplice. Poi in crespo romano o in crespo più leggero fate eseguire una gonna lunga, interamente pieghettata. Sceglierete una tinta che si armonizzi con il tono di fondo della camicetta. Se il vostro gusto non vi aiuta troppo felicemente, scegliete il blu, il nero. Non sbaglierete mai. Una fascia alta, che formi un poco bustino di una terza tinta (i tricolori sono molto di moda) sarà il tocco supremo di novità. La potete eliminare però, se avete timore di non riuscire a creare un insieme perfetto.

Voglio suggerirvi un'altra idea: questa però costosissima quanto è squisita: tanto che io stessa sogno il modello d'abito che sto per descrivervi, ma so già a priori che rimarrà un abito di sogno.

Crespo bianco, opaco. Il corpetto semplicissimo, lievissimamente drappeggiato al collo, con mezze maniche semplici, tagliate in raglano.

La gonna lunga, interamente pieghettata, a larghe pieghe. Su ognuna delle strisce è applicato un bordo in pizzo leggerissimo blu, tanto che, visto da lontano, l'abito dà l'impressione di essere a righe bianche e blu.

Una fascia alta, drappeggiata in crespo opaco blu chiude la cintura e forma la vitina di vespa ritornata di moda, con gran sollievo dei fianchi che possono arrotondarsi, per armonia e contrasto, ripristinando l'antico paragone dei fianchi fatti ad anfora.

E adesso, amiche mie, non vi resta che sognare con me l'abito che non ci faremo forse mai!

Luciana

1 Il pieghettato e il merletto: due elementi, due grandi temi principali della moda d'oggi. L'ideatore di questo abito se ne è servito per donare la massima espressione al bellissimo abito, con corpettino di grosso merletto bianco. La gonna nera è pieghettata diritta a ventaglio e tende un poco a ricadere all'indietro. La larga fascia che accorcia di proposito l'altezza della cintura è di un vivo color fucsia.

2 Anche le ragazzine di "quella certa età" debbono ormai aggiornare il proprio guardaroba. Una proposta che piacerà a moltissime è rappresentata da questo abito di taffetà color turchino la cui gonnellina è trattata a pieghe piatte. Il corpettino è tagliato in modo da comporre una fascia alta con arricciature laterali. La ghirlanda alla scollatura è di candidi fiorellini bianchi che terminano pure le maniche al gomito.

PUNTATA XIX

ROMANZO DI TITO A. SPAGNOL

Roma - Hollywood e ritorno

Ci vogliamo bene, da sposarci! — ella spiegava a Nannetta. — È pericoloso. Io non voglio finir male, perché Curt mi porterebbe nell'Oklahoma se lo sposassi. È geloso da morire, e da quando mi vuol bene odia Hollywood... Finire a disegnare covoni di grano e mandrie di buoi in fondo all'Oklahoma a venticinque anni! Oh, mio Dio, il mondo è imperfetto... Bisogna che dimentichi quel ragazzo!

Nannetta non capiva nulla di quel curioso modo di concepire l'amore, ma Charlotte era molto ventesimo secolo, americana, col palato bruciato dai *coktails* e il cuore appassito dalle esperienze. Ora che amava aveva paura. I sentimenti la spaventavano, temeva i loro lacci inestricabili e potenti che forse la avrebbero incatenata per sempre.

A novembre era accaduta la disgrazia. Per tre mesi Nannetta aveva vissuto senza pensare a se stessa. Non ne aveva avuto il tempo, tra il lavoro e gli svaghi di quella vita dalla quale s'era lasciata prendere. Solo una sera, che Buti l'aveva portata a un concerto notturno all'Hollywood Bowl, egli l'aveva fatta riflettere:

— Mi pare che stai buttandoti via, come noi tutti — le aveva detto durante un intermezzo.

— Perché?

— Credi che il modo come viviamo conduca a qualche cosa di buono?

— Bravo, e tu cosa fai?

— Lascia star me. Io ho quarant'anni, tu ne hai venti. Io ho delle ragioni, tu non ne hai. Non voglio farti la morale, cara, ma ti voglio bene e mi displace che tu viva in una maniera insensata.

— Casa e lavoro, lavoro e casa? Ti sembrerebbe meglio?

— Certo, quando si ha uno scopo. E alla tua età se ne ha sempre uno.

— Uno scopo? — ella ripetè, come stupita.

In quel mentre le luci si erano spente. Giù, nel centro del vasto anfiteatro scavato fra le colline, il maestro stava salendo sulla pedana, davanti all'orchestra disposta nel cavo della grande conchiglia armonica. Il maestro era un italiano, Molinari, e la folla, che lo idolatrava, rispettava la sua nervosa impazienza, raccogliendosi in un istantaneo silenzio. Anche i musicisti avevano interrotto di colpo di accordare gli strumenti. Solo il primo violino cercava il *la*, frettolosamente. La bacchetta del maestro tremava, ritta in aria, attendendo. Un coro di miriadi di usignuoli, nascosti nei cespugli che coprivano le colline, ondeggiava, arcano, nell'aria lattiginosa di luna. Il violino tacque. La tremolante bacchetta si irrigidì, poi con un fremito si abbassò, e le prime, strane note della sinfonia « Dal nuovo Mondo » di Dvorak, si propagarono, misteriose e solenni. La brezza vagava carica di amari aromi, odor di deserto e di mare.

« Uno scopo? » si chiedeva Nannetta. Quella parola l'aveva toccata. « Una volta ho creduto di averne uno, ma è fuggito... Poi ne ho avuto un altro, che mi ha trascinato fin quaggiù, e... ». Non concluse il suo pensiero, ma si lasciò trascinare dalla musica. Quando essa finì, si volse a Buti. Aveva gli occhi lucidi, aggressivi, come il sorriso che le inarcava le labbra.

— Uno scopo?... Vivere, non è già uno scopo?

— Ma tu credi di vivere?... Solo perché ti agiti dalla mattina alla sera, perché lavori, balli, chiacchieri, bevi, ti fai portare in automobile?... Questo si chiama solo riempire le ore... Ma perché fai tutto ciò? Non te lo chiedi mai?

— E gli altri se lo chiedono forse?

— Bene, come vuoi... Un giorno rimpiangerai... Chi sa cosa darebbero tutti questi dannati per essere quel che non sono...

— Sei di umor tetro, stasera!

— No. Solo penso che un po' è colpa mia. Non avrei dovuto farti conoscere i miei amici. Sei molto cambiata.

— Non temere per me — ella disse posando una mano sul braccio di lui.

Non parlarono più di ciò. Buti aveva ragione, doveva riconoscerlo. « Mi ridurrò come Charlotte... Ma d'altronde cosa dovrei fare?... ».

A suo padre non pensava più come una volta. Gli era uscito dal cuore, sentiva di non amarlo più col trasporto appassionato che l'aveva decisa a partire. « Guadagno dei soldi e li spendo: invece potrei risparmiare. Ecco tutto. Ma poi?... Sono giovane... Ho diritto... ».

La sua mente non le suggeriva altro. Era chiusa. Il suo buon senso gridava, ma la sua voce era senza risonanza, lontana, non arrivava più fino a lei. E seguitò a vivere come prima. Buti non le disse più niente. Ogni tanto coglieva qualche occhiata di lui, triste e severa. Del resto, egli si faceva veder poco. Passava le sue serate a lavorare con Dick Burney, intorno ad uno scenario che avevano ideato assieme, e Nannetta era quasi contenta di non incontrarlo spesso. Lui aveva ragione, senza dubbio, ma lei non poteva fare altrimenti. Poi, il babbo era morto, e Buti aveva tralasciato ogni cosa, il lavoro al giornale, quello con Dick, per stare vicino a lei...

— Ora vattene, caro. Avrai da fare qualche cosa anche tu... Vedi, qui sto bene, non ho bisogno di nulla — ella disse uscendo dal bagno e sforzandosi di sorridere.

— Ti assicuro...

— No, non assicurare niente, e vattene. Te ne prego. Se torni stasera, mi farai piacere, ma ora voglio che te ne vada.

Sentiva il bisogno di star sola. Egli le fece una carezza e se ne andò col suo passo stanco. Nannetta si buttò sul letto. Ora poteva piangere e pensare, sfogarsi. Ma era troppo stanca e vuota. L'immagine di Alba Rosa, discinta, spettinata, che dava corso al suo dolore con gesti teatrali, gridando e smaniando davanti alla spoglia del babbo, senza ritegno, era la sola cosa che risorgeva nella sua mente, e quell'immagine odiosa le allontanava tutte le altre, tenere e pietose. Che avrebbe fatto adesso Alba Rosa? Senza dubbio avrebbe ripreso la via di New York, quella stessa che anche lei dovrebbe riprendere.

La mamma aveva risposto al telegramma che le aveva mandato, con un altro prolisso, pieno di frasi comuni di un cordoglio che certamente non provava. Bisognava anche scriverle, dirle come era accaduta la disgrazia... « Meglio che lo faccia subito » si disse Nannetta, alzandosi e sedendosi al tavolino.

Stentò a compilare la lettera. Avrebbe voluto parlare a sua madre anche di se stessa, annunciare il suo ritorno, ma tralasciò di farlo. Era inevitabile, ma l'idea di tornare a Roma non le andava. Eppure avrebbe dovuto rassegnarsi a farlo, nessuna ragione più la tratteneva a Hollywood, tranne quella del denaro. Lo avrebbe dovuto chiedere alla mamma, perché non ne aveva. Prima di fare i bauli nell'appartamento di Fountain Avenue, aveva insinuato 200 dollari in un fascio di carte appartenenti ad Alba Rosa, poi era andata a portargliele, dicendo:

— Questa qui è roba vostra, l'ho trovata fra le carte del povero babbo.

L'altra le aveva prese senza guardarle, gettandole in un cassetto. Ma le avrebbe senza dubbio sfogliate, è trovato il denaro, se lo sarebbe certamente tenuto, senza dir nulla. Nannetta era sicura di ciò. Lo aveva fatto perché non voleva sentirsi ringraziare, offrendoglielo personalmente. Per sé aveva tenuto altri duecento dollari. Pagate le spese dei funerali, le sarebbe rimasto ben poco. Giovanniti le aveva mandato a dire che non si preoccupasse di ciò. La avrebbe dunque fatta lavorare ancora, avrebbe potuto guadagnare il denaro per il ritorno, senza necessità di rivolgersi alla mamma. Meglio così.

« Le dirò che era denaro lasciato dal babbo, evitando le sue osservazioni. Non le dirò neppure come si era ridotto quel poveretto... Era buono, solo era debole... Forse mamma non l'ha mai compreso... ». Questi pensieri la intenerirono. Incominciò a piangere, e pianse a lungo. Quando verso notte Buti fece ritorno, era rasserenata e rassegnata. Piangere le aveva fatto bene.

Dopo il pranzo volle coricarsi subito, per lasciar libero Buti. Rimase a lungo sveglia, ascoltando i rumori dell'albergo. In una stanza vi era una radio che suonava adagio, in un'altra qualcuno imparava lo spagnolo con le lezioni grammofoniche, in un'altra parecchie persone discutevano posatamente, ogni tanto si udiva una risata di donna o qualche esclamazione maschile: la vita non si arrestava. Il babbo era morto. Lei doveva continuare a vivere. Tutti pensavano a vivere in quel piccolo alveare ronzante che era l'albergo, e in tutti gli altri vicini e lontani che lo circondavano. Anche lei avrebbe dovuto far ciò, riprendere domani quello che aveva fatto ieri, ad Hollywood o a Roma, o in qualunque altra parte. Lo faceva anche Buti, che pareva sempre distaccato dalla vita, che fingeva di non interessarsi di nulla.

« Ma perché è così buono con me?... ».

Questa domanda se l'era posta diverse volte. Sul principio aveva creduto che fosse un po' innamorato di lei, ma poi aveva dovuto persuadersi che non era così: Buti badava poco alle donne, le trascurava. Si sapeva che aveva un'amica, una piccola ungherese dal viso di tartara, ma non l'aveva presentata ai suoi amici e lo si vedeva assieme a lei raramente. Doveva essere una cosa senza importanza nella sua esistenza, quella donnetta graziosa ed elegante. Quando era con lei aveva l'aria più stanca e annoiata del solito, sembrava più solo e distante.

Una promettente giovane attrice, Maria Dominiani colta in un atteggiamento pensoso dal fotografo Ciolfi.

Una volta Nannetta aveva cercato, scherzosamente, di farlo parlare, quando i loro rapporti si erano fatti più confidenziali. Aveva alzato le spalle, rispondendole:

— Il cuore nostro è bizzarro, e l'avvenire è sempre più seducente del passato...

— Parli come un cinese!

— I cinesi sono saggi, cara ragazza, e ciò che dicono si lascia intendere in tanti modi. Variando il tono di una parola cinese, il suo significato muta.

Era sfuggito così alla domanda diretta, ma Nannetta restò persuasa che Buti avesse nel cuore non soltanto cenere, come ostentava. Forse qualche vecchia storia infelice doveva pungergli il cuore, sebbene quando parlava di donne nelle sue parole non ci fosse mai nessun accento di delusione.

L'indomani passò. Poi altri giorni. Giovanniti era stato a trovarla assieme al suo inseparabile amico Verrico.

— Vi aspettiamo per incominciare una nuova sincronizzazione — le aveva detto. — Eccovi intanto la parte. Studiatevela.

La vita riprendeva. Tra l'ieri e l'oggi non c'era alcuna differenza, tranne che ora ella indossava un abito nero e poteva pensare a suo padre con un sentimento purificato. Era strano. Quello che per anni aveva sognato che il babbo dovesse essere per lei, si stava verificando ora che egli non c'era più. Il suo ricordo le faceva compagnia, la sua immaginazione tornava a trasfigurarlo, come una volta, nel suo cuore, se non ancora nella sua mente.

Alla sera non usciva più per andare da Toddler o in giro con la solita compagnia. Restava all'albergo assieme a Lai-he, la moglie di Dick, mentre questi lavorava con Buti. Parlottavano, leggevano, tacevano, sole. Qualche volta i due amici restavano alzati a lungo. Allora esse si coricavano assieme nella camera di Nannetta, perché Lai-he aveva paura di dormir sola, fino a quando Dick veniva a portarsi via sulle braccia la sua piccola moglie addormentata.

Charlotte Pawn era venuta a trovarla un paio di volte, come gli altri amici, poi s'erano dimenticati tutti di lei. Essi non potevano passare una intera serata a discorrere quietamente. Avevano bisogno di muoversi, di bere, di discutere. Rincasare presto era per loro un delitto, anche se il mattino dovevano alzarsi presto. La loro esistenza non conosceva regola, ma solo il capriccio. Hollywood non offriva altro a loro. Essi non potevano adattarsi a diventare delle ordinate formiche, dei burocrati dell'arte secondo le necessità dell'industria organizzata, operosi e stupidi. Hollywood ammette l'estro solo nei grandi attori e nelle grandi attrici: tutti gli altri devono rinunciare alla loro personalità, alle loro idee, ai loro gusti. Il suo clima è favorevole a ogni fioritura, tranne a quella del talento e dell'intelligenza.

Giovanniti stava facendone l'esperienza. Appena dopo un mese dal suo arrivo, s'era trovato con le mani legate, la bocca imbavagliata. Poiché si sapeva ch'era amico di uno dei vicepresidenti della società, gli *executives* della Metro lo avevano ascoltato pazientemente, quando aveva fatto delle proposte per migliorare i sistemi di sincronizzazione, ma avevano lasciato che le cose rimanessero tali e quali. Egli aveva replicato.

— Quando in Italia protesteranno, allora cambieremo. Fino ad allora, inutile — gli avevano risposto, pregandolo di interessarsi solo di ciò che aveva avuto incombenza di fare.

— A Hollywood il valore della poesia si stabilisce in base ai rendimenti dei botteghini — aveva detto Buti. — O ci si uniforma a questo principio, o si fanno le valigie. Tanti altri le hanno fatte prima di te. Prendi il tuo settimanale, goditelo in santa pace, e non pensare ad altro. Non caverai un ragno dal buco e ti guasterai l'umore. Fa come tutti.

L'autunno finì, venne l'inverno. Il sole era sempre caldo, i giardini non si spogliavano delle foglie, solo la sera faceva fresco e per qualche settimana piovve a dirotto. L'aria si riempì di aromi gravi e dolci, i boschi di querce e di agrifogli divennero rossi e violetti.

Per Natale tutti i lampioni dell'Hollywood Boulevard vennero trasformati in abeti di latta verde, fra i cui rami splendevano lampadine multicolori, i negozi fecero delle mostre sontuose, esponendo pellicce, abiti pesanti, ordegni per gli sport invernali, ma il sole scottava, e chi voleva la neve e l'illusione dell'inverno classico doveva andarselo a cercare sulle montagne, verso il Nord, dove era nevicato.

Nannetta aveva terminato il suo quinto film. C'erano quindici giorni di vacanze, durante i quali gli « studios » rimanevano chiusi, o quasi. Giovanniti era diventato malinconico pensando alla sua famiglia che stava a New-York; Buti, i Burney, Nannetta, erano soli. Decisero di lasciare Hollywood in quei giorni di allegria, e di andare verso il Sud, a San Diego, e poi nel Messico, a Tia Juana.

Buti aveva lasciato il giornale.

— M'era venuto a noia quel lavoro, e poi presto me ne andrò anche da Hollywood.

— Oh!... — aveva esclamato Nannetta, dolorosamente, quando egli le aveva parlato così. — E dove andrai?

Egli aveva risposto con un cenno indeciso, senza aprirsi di più. Questa notizia rese triste Nannetta. Ella scoprì che voleva bene a quell'uomo un pochino di più di quanto supponesse, ora che stava per perderlo. Come avrebbe fatto senza la sua amicizia?... Aveva dimenticato che presto anche lei avrebbe dovuto partire. Ormai aveva messo del denaro da parte, più che sufficiente per tornare a Roma, e in cuor suo decise che se ne sarebbe andata da Hollywood contemporaneamente a Buti.

Ma un giorno, subito dopo le feste, mentre stava facendo colazione con Giovanniti nel ristorante della Metro, una donna entrò, fermandosi proprio vicino a loro, mentre cercava con lo sguardo un tavolo. Erano tutti occupati. Allora Giovanniti si era alzato, salutandola.

— Oh, scusatemi, non vi avevo veduto! — ella disse. — Mi lasciate seder qui?

— Era quello che volevo proporvi, miss Nilsson. Accomodatevi.

Poi Giovanniti presentò Nannetta a Virginia Nilsson. Era bruna, con dei riflessi rossi nei capelli, un profilo audace, due occhi ridenti, intrepidi, senza ombre indefinibili. Aveva qualche cosa di maschile, pur essendo deliziosamente donna, ma la sua femminilità non era languida, non voluttuosa, non trasognata, senza ambiguità. Aveva riportato due enormi successi in due film, diventando subito uno di quei tipi che la folla idealizza. La sua personalità era il contrapposto di quella della Garbo, e i profeti di Hollywood prevedevano che presto la gloria universale l'avrebbe baciata. Per ora solo la fama americana la circondava. Era già molto, tanto da permetterle di incominciare la sua carriera di *star* con qualche originalità.

Fece molti complimenti a Nannetta.

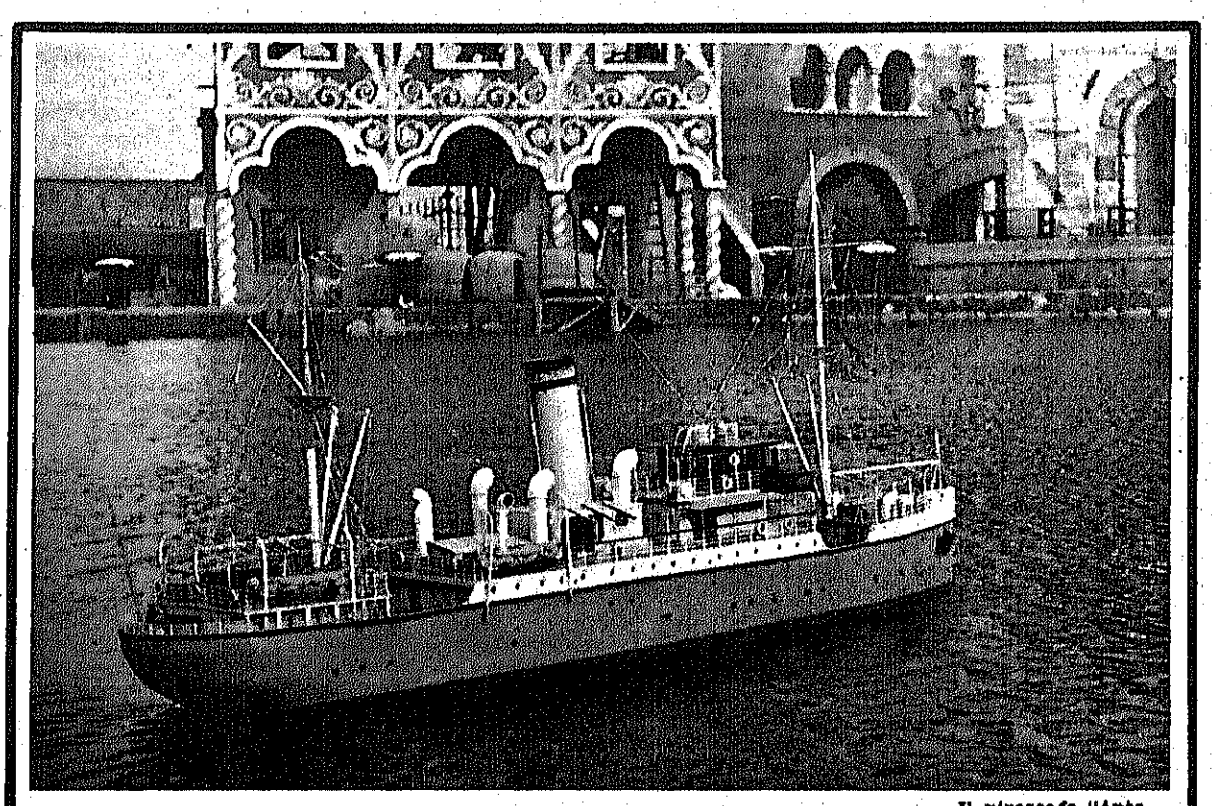
— Avete intenzione di fare l'attrice? — le chiese ad un certo momento.

— Oh, non ci penso! — rispose arrossendo.

— A proposito, Giovanniti, mi avevate promesso di trovarmi un maestro d'italiano, ma finora... Vi siete scordato? — disse subito dopo la Nilsson mutando argomento.

— Affatto! Soltanto è una cosa un po' difficile, sebbene qui ci siano molti italiani. Ci sarebbe miss Glarelli, qui, ora che ci penso, ma non so se...

(continua) **Tito A. Spagnol**



Il piroscafo "Antamar" arriva al porto di S. Paolo di Loanda.

C'era una volta un piccolo naviglio.....

E non poteva navigare! Infatti la navigazione del naviglio, o piroscafo che dir si voglia, che abbiamo veduto solcare i mari di... Cinecittà non aveva certo né un comandante a bordo, né tampoco una ciurma che potesse governare le caldaie o le macchine, per la semplice ragione che queste mancavano!... Un piccolo naviglio di due metri che rappresentava il modellino esatto della nave che ha servito per le riprese in esterno del film « Traversata nera », la famosa « Antamar », sulla quale si svolgono episodi drammaticissimi.

Chi sa il trucco non l'insegni! Ma questa volta vogliamo dare ai nostri lettori un'altra prova dei miracoli della nostra cinematografia. Portiamoci un mese addietro, a bordo della vera « Antamar », presso le coste dell'Angola portoghese. Qui il regista riprende alcune scene di esterno, alcuni campi lunghi e poi, con la fretta che ha di realizzare con più comodità le scene salienti del film e tutta la vicenda, si precipita a Roma e nei Cantieri del Quadraro fa costruire — negli ampi studi — gli ambienti interni della nave: dagli uffici di comando alle sale di soggiorno, ai ponti, alle cuccette. Poi ha bisogno di girare alcune scene come riprese dall'acqua e sulla piscina interna del teatro n. 10 fa ricostruire una parte, e precisamente la prua, della sua... nave fantasma. Ma il film non è finito: occorre ancora riprendere la navigazione di questa nave verso il Porto di S. Paolo di Loanda. Allora, come per incanto, sulla piscina esterna sempre di Cinecittà si costruisce il porto: vi si girano le scene e per ultimo, senza tante cerimonie e battesimi di rito, si vara il piccolo modello che, sapientemente fotografato nella ripresa dovrà dare l'illusione esatta di navigare nel bacino dell'oceanico porto di Loanda.

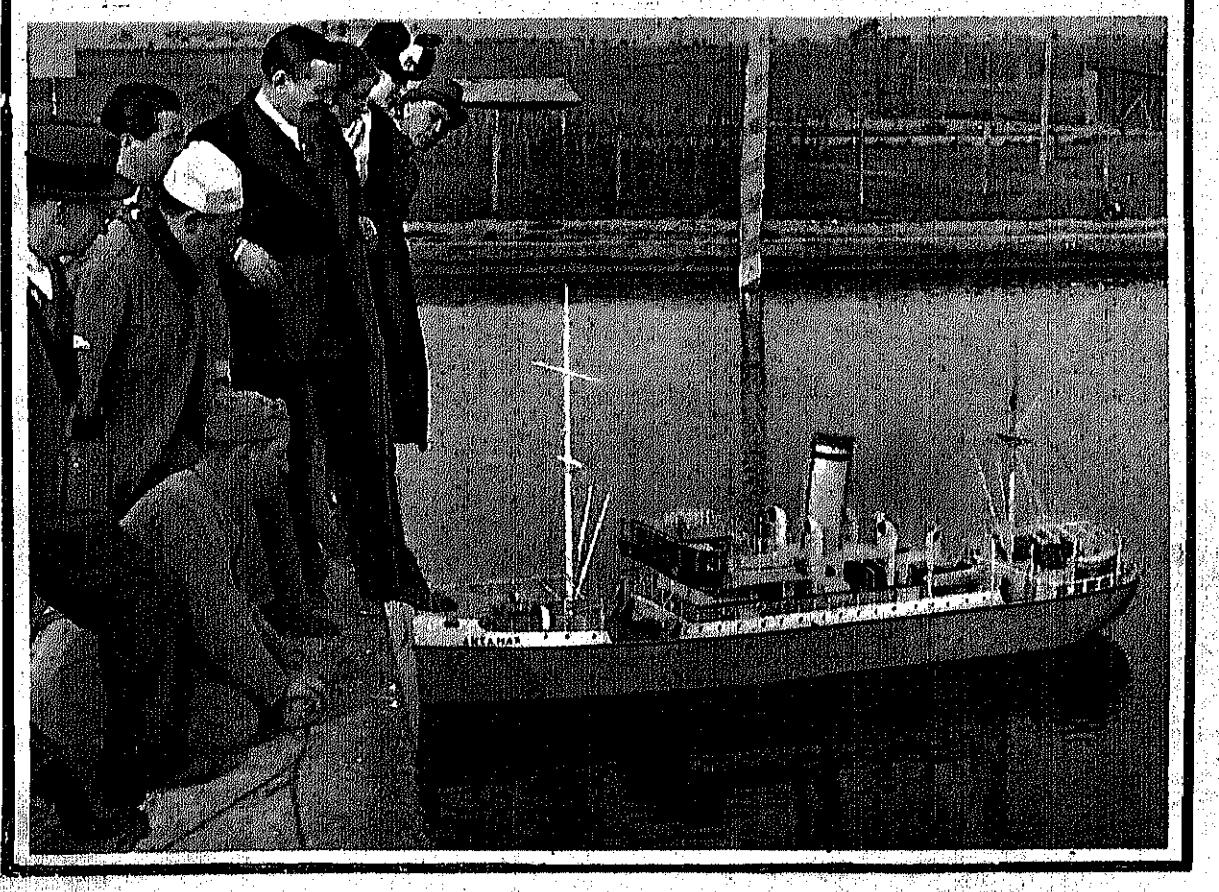
Il modellino, opera di Piccolis il « mago delle miniature » è perfetto, come appare dalle fotografie.

Ho sentito che alcuni visitatori presenti alla ripresa hanno commentato: — Guarda questi registi! Hanno il tempo di divertirsi!

Non sapevano, loro, che in quel momento si riprendeva una delle scene più importanti del film che trasporterà il pubblico tanto lontano da noi, su di un mare tropicale, in un'atmosfera afosa, mentre nell'interno della nave stessa tante vicende appassionanti e nel contempo lugubri si svolgono per la gioia dello spettatore che, quando vedrà il film, dovrà scordarsi di questa nostra indiscrezione.

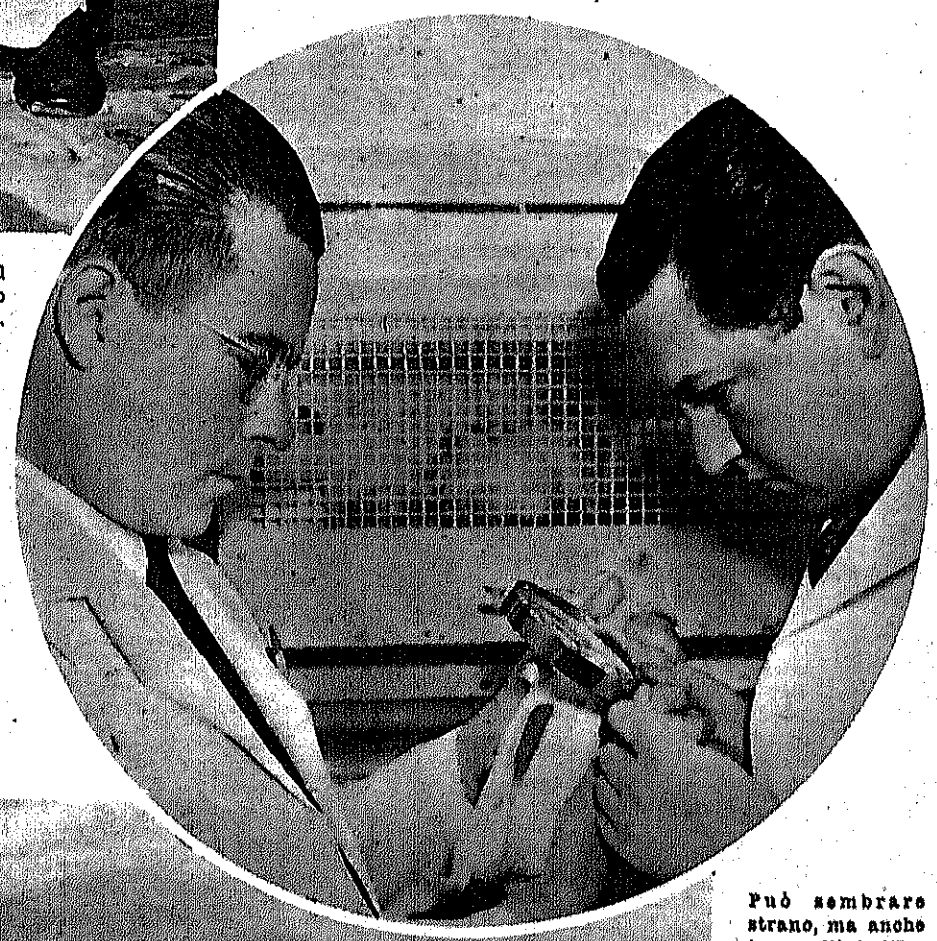
Amedeo Castellazzi

Il regista Gambino ammira compiaciuto la nave. (Foto Attualità Cinecittà)



I CENTO mestieri del cinema

Deanna Durbin, che si è ormai assicurata il suo posto nel rango delle stelle, depone le sue impronte sul cemento sulla soglia del Teatro Cinese. Il signore che l'aiuta in questa operazione si è specializzato appunto nel riprendere le impronte delle dive e, naturalmente, si attribuisce la qualifica di "artista del cemento".

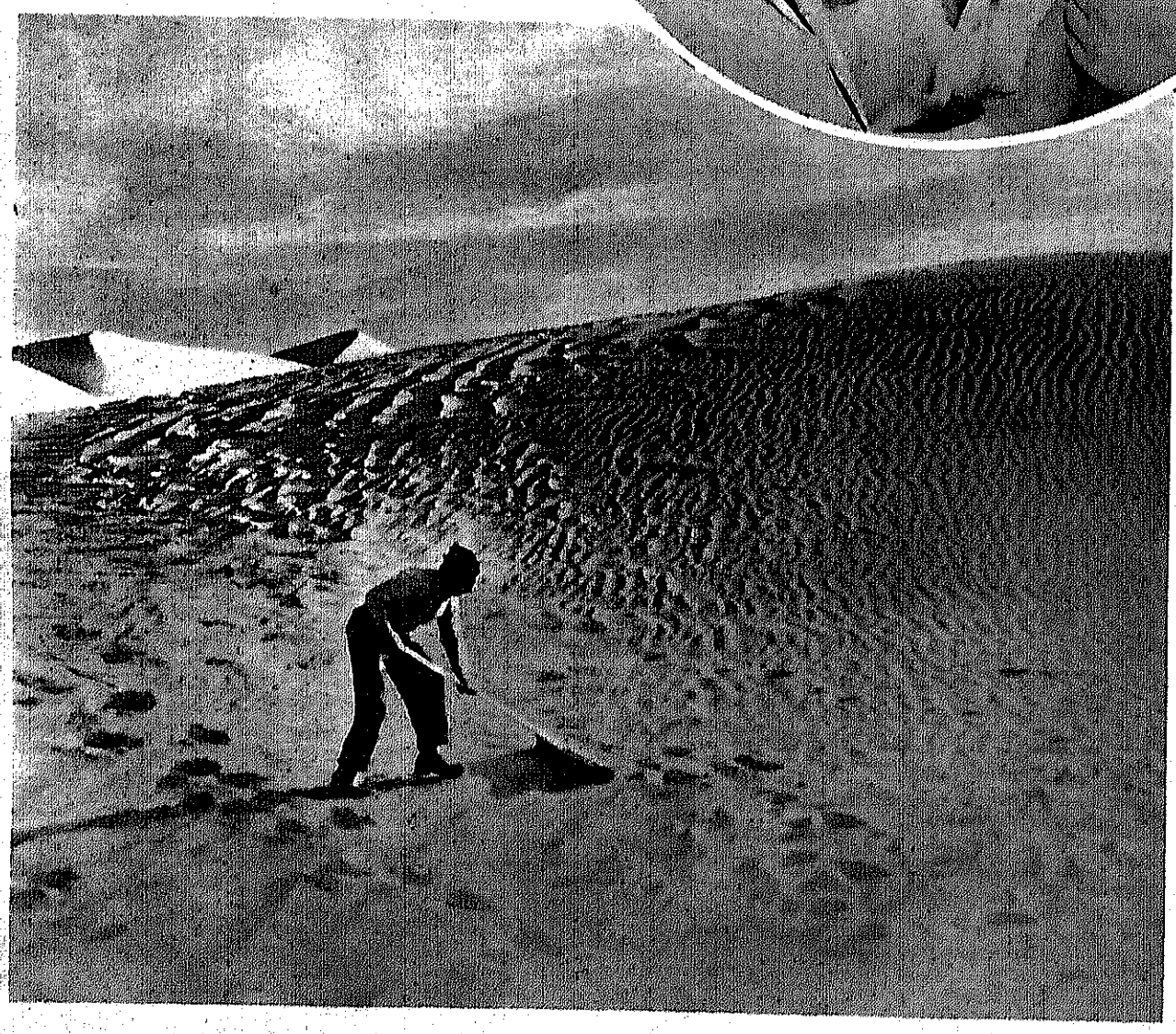


Forse non avete mai pensato che un uomo possa guadagnarsi onestamente l'esistenza scatenando delle tempeste. Delle tempeste sia pure a formato ridotto ma non per questo meno impressionanti. Eppure è così. E se vogliamo essere precisi l'uomo che scatena le tempeste non può fare a meno dell'uomo che fabbrica la pioggia e di quello che è capace di imitare il rumore del vento. Tutta questa gente lavora per il cinema. Cento mestieri fra i più strani, i meno comuni, trovano la loro applicazione pratica nella magica fabbrica delle illusioni. E la perfezione tecnica raggiunta da taluni di questi umili artigiani che lavorano per il cinema è tale che non di rado i prodotti della loro attività potrebbero classificarsi tra le opere d'arte. Se voi pensate ai complessi bisogni del cinema che, per raggiungere lo scopo di dare allo spettatore la finzione della realtà, ha bisogno di avvicinarsi per quanto è possibile alla realtà vera, ammetterete che l'opera di questi specialisti del trucco sia non solo utile ma anche indispensabile.

Si disse già, su « Cinema Illustrazione » che uno degli strani mestieri del cinema è quello dell'uomo incaricato di cacciare le mosche o gli insetti che, volando nel campo dell'obiettivo, minacciano di compromettere l'esito d'una scena. Ve l'immaginate infatti, che effetto farebbe una mosca che passeggiasse indisturbata sul colletto del primo attore ritratto in primo piano? Ecco dunque necessario l'uomo che caccia le mosche. Il nome di costui non appare sui cartelloni, eppure il suo modesto stipendio grava, tra gli altri, sul costo generale dei film.

Poca gente si rende conto del fatto che la grande maggioranza degli effetti ottenuti sullo schermo sono stati realizzati negli « studi » e non in natura.

Quando, nel corso di un film, vedrete l'eroe o l'eroina precipitare in un burrone o cadere dalla finestra, non spaventatevi. Si tratta, com'è naturale, di manichini. Ed ecco l'uomo che si è specializzato nella confezione di questi manichini destinati alle più pericolose avventure che essi affrontano con meravigliosa indifferenza.

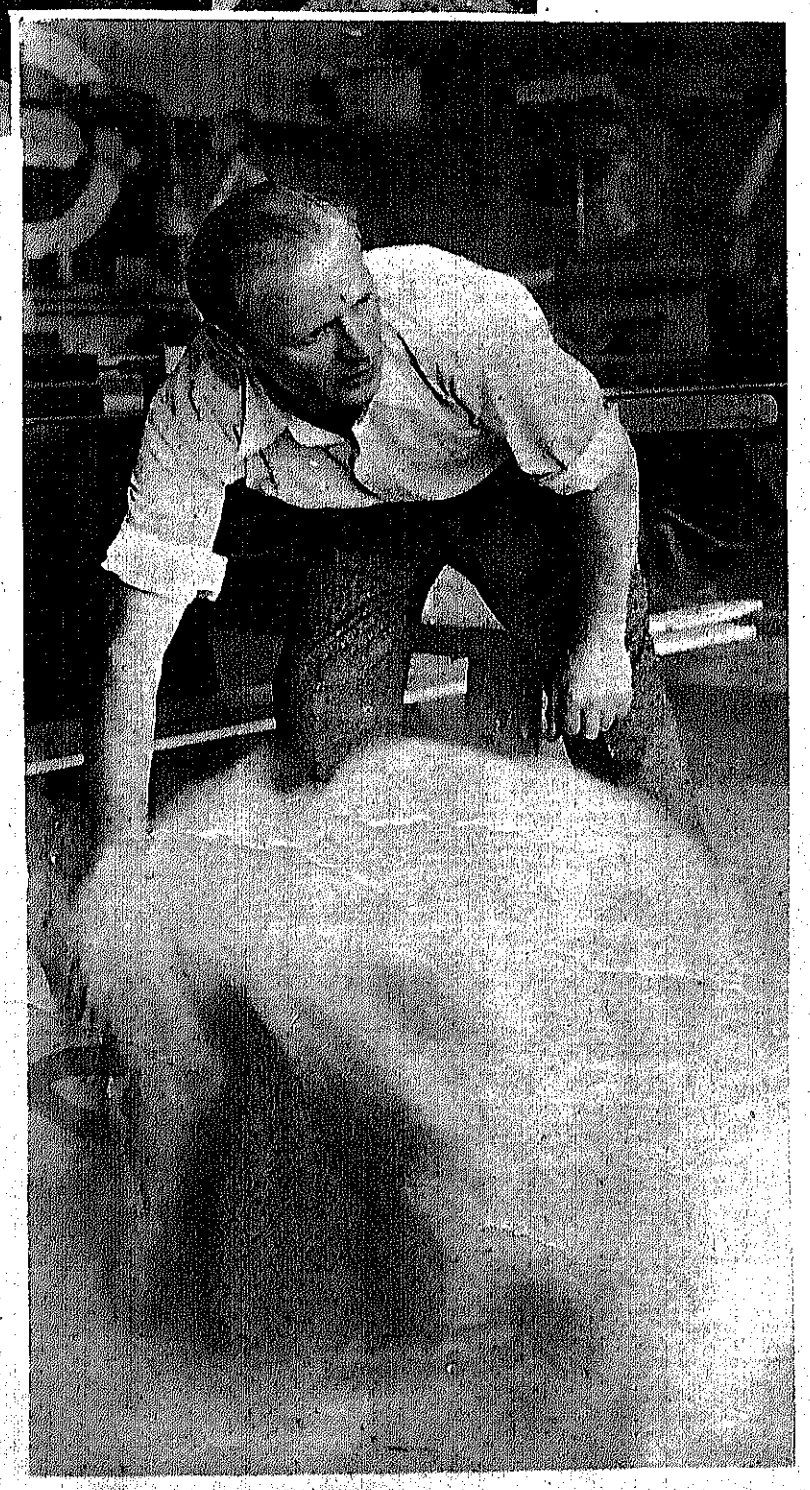


Può sembrare strano, ma anche i porcellini d'India lavorano per il cinema. Infatti essi si prestano ottimamente alle esperienze dei prodotti di bellezza che devono servire per il trucco delle dive. Il rossetto per le labbra viene infatti applicato sulla pelle del ventre dei porcellini d'India che reagisce immancabilmente se il rossetto contiene sostanze nocive o irritanti.

Di solito le scene dei film che si svolgono nel deserto vengono girate fra le dune sabbiose di una spiaggia qualsiasi. Ma fra prove e controprove, la sabbia rimane segnata da innumerevoli orme che occorre pazientemente cancellare ogni volta. Ed ecco entrare in azione l'uomo che "pettina" le sabbie del deserto.

Ecco un'occupazione davvero poco comune. Questo operaio si è specializzato nel lavoro di rovinare gli abiti. Quando occorrono degli attori malvestiti, con abiti sporchi e strappati, entra in azione questo operaio che con tecnica tutta sua speciale, e col maggiore impegno riduce gli abiti in condizioni pietose Eccolo all'opera.

La nebbia, la "vera" nebbia, per intenderci, non è fotogenica. Senza contare che, essendo umida, guasterebbe i costumi degli attori che lavorano nel film. Si rimedia a questo fabbricando la nebbia artificiale, del tutto simile a quella vera, con un procedimento chimico. Il signor Paul Wiclicka è l'uomo della nebbia.



Per esempio, occorre riprendere delle ragnatele? Sembrerebbe facilissimo, invece non c'è nulla di meno fotogenico di una ragnatela vera. Ed ecco entrare in opera l'uomo-che-fabbrica-le-ragnatele il quale con uno speciale apparecchio spruzza del liquido a base di cellulosa che, coagulandosi, forma un sottile velo che ha tutta l'apparenza d'una vera ragnatela.

Così vi è un uomo che si guadagna la vita addomesticando topi; non è detto però quanto possa essere redditizio questo mestiere visto che in fatto di topi che lavorano nei film quello che rende di più al suo proprietario è un topolino finto: Mickey Mouse.

Nelle scene invernali occorrono oltre alla neve, che è poi naftalina autentica, dei ghiaccioli. Immaginate dei ghiaccioli veri esposti al raggio delle potenti lampade di studio? Ed ecco l'uomo che fabbrica dei ghiaccioli finti ma non per questo meno suggestivi.

Così troverete nel mondo del cinema l'uomo che fabbrica modellini di navi, così precisi, così accurati da sembrar veri.

Nebbia, pioggia e lampi, nascono dalle mani di un altro artefice specializzato. E le tempeste di neve non sono in fondo che il prodotto del connubio tra un potente ventilatore manovrato sapientemente e di una certa quantità di naftalina abilmente gettata dall'alto.

E infine c'è l'uomo che vernicia l'insalata. Non è uno scherzo, tutt'altro. Quando nelle scene di un film deve comparire dell'insalata questa viene opportunamente verniciata perché non perda la sua freschezza pur sotto il caldo raggio dei riflettori, e perché sia « fotogenica » per la macchina da presa.

Tutti questi uomini che lavorano per il cinema facendo i più strani mestieri sono gelosissimi delle loro particolari specialità, ciascuno di essi ha i piccoli (o grandi) segreti del mestiere, ed è certo — poiché è nella natura umana — che ciascuno di essi creda veramente di essere indispensabile alla buona riuscita del film quanto il regista o la prima attrice. **

Gemma

rivista signorile di vita femminile a prezzo economico

TUTTA LA MODA
TUTTI GLI ARGOMENTI DI MAGGIOR INTERESSE

Ogni fascicolo è una piccola miniera di nozioni di reale utilità

Gemma

è la guida della donna nei molteplici casi della vita moderna

TRENTASEI PAGINE
con un'inimitabile copertina a colori, 1 lira in tutte le edicole

MARIO BUZZICHINI, direttore responsabile. RIPRODUZIONI ESEGUITE CON MATERIALE FOTOGRAFICO « FERRANIA » RIZZOLI & C., Arti per l'Arte della Stampa - Milano 1939-XVII

Il centrattacco azzurro scattò rompendo per due volte la difesa avversaria e collocando il pallone nella rete; e per due volte dalle tribune nere di folla si levò un urlo isterico di gioia. In piedi sulla seconda scalinata, con le mani aggrappate alle spalle dello spettatore sottostante, gli occhi sfavillanti e il cappellino sbandato, Lucilla era impegnatissima a dare il suo contributo vocale: — Forza, Meazza! Forza, Piola! — gridava.

Il gioco si appiattì ancora una volta, la folla si ricompose e Lucilla, come risvegliandosi, sedette dopo aver rimandato il cappellino al posto prescritto dalla moda.

— E quell'idiota — mormorò la ragazza sorridendo — vorrebbe che io rinunziassi a tutto questo!

Quell'idiota era Ippolito, mezzo amico, mezzo fidanzato di Lucilla, nonché professore di lettere in un istituto privato. Il professor Ippolito ostentava una profonda avversione per lo sport e per tutto ciò che rinnega il colletto duro e la compostezza. L'entusiasmo e l'esuberanza gli davano fastidio e l'offendevano; avrebbe preferito portare una maglia di lana da ciclista piuttosto che inseguire un tram in partenza. Amava tre cose: la sua professione, Lucilla e il cinema. Ma anche l'amore per queste tre cose era contenuto e pieno di riservatezza; nella sua professione deplorava poi la presenza di scolari vivaci, in Lucilla la palese passione per gli sport, nel cinema i film ballati.

IL GIORNALE "LUCE"

Quella domenica egli era andato a trovare Lucilla: — Quest'oggi — le aveva detto — si potrebbe andare al cinema a vedere un film di Korda.

Ma Lucilla aveva evitato il sequestro sfoderando un immaginario e tremendo mal di capo ed esprimendo il desiderio di rimanere a casa. In realtà ella aveva già un biglietto per lo stadio.

Dal suo posto in pieno sole ella continuò a seguire le vicende del gioco. Ecco una nuova discesa degli azzurri, un nuovo scatto dei campioni, la terza porta segnata.

Il cappellino di Lucilla s'era ancora sbandato mentre la ragazza a gran voce e larghi gesti sospingeva o rettificava ipotetici palloni.

— Goal! — gridò infine, insieme ad altre ventimila ugole. Poi, estenuata, si rimise a sedere e si guardò intorno con aria trionfante.

La prima cosa che vide fu un apparecchio cinematografico da presa, puntato su di lei. Sorrise, si aggiustò il cappellino, si mise in posa. Ma subito un pensiero la fece trasalire: Ippolito!

— Ehi! — gridò all'operatore, nascondendo il viso fra le braccia. — Ehi, girate quella macchina! Non voglio!

— Già finito, signorina, — rispose il giovanotto. — Ormai siete fuori *trance*.

— Eh? — fece Lucilla. — Come sarebbe?

Parte degli spettatori distolti dalla partita, zittirono.

— Sarebbe — mormorò l'operatore accostandosi alla ragazza dopo aver smontato l'apparecchio — che il meglio l'ho ripreso prima. Eravate straordinaria: Dài, Meazza, dài Piola! Pim, pam!

— E... e tutto questo verrà proiettato in pubblico? — chiese Lucilla sgomenta.

— E come no! — esclamò l'operatore. — La casa cinematografica non mi manda mica in giro per raccogliere funghi! Parola mia che oggi sono stato fortunato! Un bel pezzo, parola mia.

Lucilla non ascoltava più; vedeva già Ippolito seduto in una poltrona al cinema, gli occhiali sul naso, assistere alla proiezione del « giornale »: che cosa sarebbe successo?

— Voi distruggerete quel pezzo di pellicola! — gridò la ragazza alzandosi con tutti gli altri spettatori, poiché la partita era già finita. — Esigo che voi la distruggiate!

— Voi, signorina, siete matta, — rise l'operatore. E, imbracciato il cavalletto, si perdette fra la folla che usciva.

* * *

Qualche sera dopo il professor Ippolito venne a prendere Lucilla per condurla al cinema.

— C'è un film di Alessandrini che m'interessa, — disse, nominando come al solito il regista per dare alla sua passione un severo aspetto di interesse tecnico.

— Ci sarà anche il giornale « Luce »? — chiese Lucilla con finta indifferenza.

— Mah! Credo di sì — rispose Ippolito.

Lucilla esitava. Ma infine si decise a seguirlo confidando nella sua buona stella e calcolando che di giornali « Luce » ne circolano in gran numero e, del resto, meglio che fosse stata presente alla catastrofe. Il film di Alessandrini ebbe l'approvazione di Ippolito.

Poi venne il giornale « Luce »: Stati Uniti... Giappone... Australia... Germania... Italia: La festa dell'uva...

— Basta, fuori il mappamondo girante! — spasimò Lucilla.

...La partita internazionale Italia-Argentina...

— Addio — e Lucilla si aggrappò spasmodicamente ai braccioli della poltrona. Tentò l'ultima carta: — Andiamo?

— Aspetta — mormorò Ippolito. — Disturberemmo la gente.

...gli azzurri segnano la prima porta... il secondo punto di Piola... un tuffo del portiere...

— Presto! Presto! — sospirò Lucilla.

...il delirio dei tifosi...

Ma, che succede? Chi è quell'uomo che sulla terza scalinata scatta buttando in aria il cappello e gli occhiali, grida, si scalmana e ritorna grave e composto come una statua? Il professor Ippolito, lui!

...e l'entusiasmo delle tifosine...

Un cappellino sbandato, due occhi sfavillanti, una bocca spalancata e due braccia che si agitano furiosamente. Lucilla!

Ma adesso a lei cosa importa? Se invece di mezzo minuto la scena durasse mezz'ora ella continuerebbe a vedere l'uomo apparso poco prima, l'uomo che buttava in aria il cappello e gli occhiali: Ippolito!

E, prima che le lampade si riaccendano, una gioconda risata femminile solca la sala.

* * *

— Quella domenica — spiegò più tardi il professor Ippolito — avevo capito che tu avevi intenzione di andare allo stadio. Ti seguii, ma, sai, sono miope e ti persi di vista tra la folla. Giacché c'ero ci rimasi. Ma dell'operatore non mi sono mica accorto!

Angelo Migneco

"Quest'oggi si potrebbe andare al cinema". (Disegno di Palermo)